

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEIM

Mondialità®

www.cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCE Brescia - Anno LIV - n. 2 - Febbraio 2015 - Via Riamata 9 - 25121 Brescia

A PROPOSITO DI CHARLIE

LE DUE ANIME DEL CRISTIANESIMO

IL CIRCO DELLA FARFALLA

2 | 2015
febbraio

**Le ore d'aria. La bruciante
attualità delle istituzioni totali**

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia



editoriale

A proposito di Charlie

1

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

2

l'altreditoriale

A scuola dopo Parigi
Marco Dal Corso

3

cibus

Il quinto quarto per il quarto stato
Gianni Caligaris

4

agenda interculturale

L'anno più felice della mia vita
Alessio Surian

33

saperi religiosi nelle scuole del mondo

Europa.
Marco Dal Corso (seconda parte)

34

seconde generazioni

Il silenzio e il tumulto
Lubna Ammoune

36

domani è accaduto

Il migliore dei mondi?
a cura di Dibbi

37

spazio CEM

Carta di Brescia

38



bambine e bambini

Il circo della farfalla
Sebi Trovato

6

ragazze e ragazzi

Insegnare la Guerra per arrivare
alla Pace
Sara Ferrari

8

generazione y

Crescere senza padri. Il ruolo di Mentore
Antonella Fucecchi

10

in cerca di futuro

Un conflitto può essere interculturale?
Mattia Baiutti

12

alma mater

Riforma universitaria. Qualche parere
(moderatamente) positivo
Elisabetta Sibillo

13

educazione degli adulti

Essere generativi
Rita Roberto (prima parte)

14

saggezza folle

Male-dire o bene-dire?
Marco Valli - Osel Dorje

16



app-grade

Creare podcast
Maria Maura

39

crea-azione

Italia-Svezia 2-2. Un progetto teatrale
Nadia Savoldelli

40

mediamondo

nuovi suoni organizzati
Konono No.1/Kasai Allstars
Luciano Bosi

41

saltafrontiera

La via della speranza
Lorenzo Luatti

44

cinema

Un'altra bellezza. Storia africana
di Lucy, ragazza albina
Giacomo Pierantozzi, Lino Ferracin

45

i paradossi

Le due anime del cristianesimo
Arnaldo De Vidi

47

la pagina dei girovagli

Massimo Bonifatti

48

dossier

Le ore d'aria.
La bruciante attualità delle
istituzioni totali
a cura di Giovanni D'Elia

17

Sfumature di istituzioni totali
Giovanni D'Elia

18

Dentro il fuori delle «poieis»
Marco Anselmi

20

Quando l'istituzione totale
diventa invisibile
Francesco Garzone

27

Il signor Goffman, il signor
Foucault e le retoriche
della riabilitazione
Susanna Ronconi

27



Settimo «non rubare»
sesta puntata

23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonifatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi,

Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Gianni D'Elia, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibillo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marrella, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stamerra, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero:

Mattia Baiutti, Giacomo Pierantozzi

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito www.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a.r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.



cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.saverianibrescia.it



A proposito di Charlie

La strage al settimanale Charlie Hebdo è una tragedia dalle molte facce che rischia di fare troppe vittime. Le prime sono i giornalisti, i vignettisti e i poliziotti caduti sotto il fuoco della follia integralista degli attentatori. Poi i familiari, che piangono i loro parenti uccisi brutalmente. Poi i musulmani di tutto il mondo, che sull'onda dello sdegno e della paura che sta montando, rischiano in quanto tali di essere assurdamente equiparati ai terroristi e di farne le spese ingiustamente. Infine, ultime vittime ma non meno importanti, ci sono la ragionevolezza, l'arte delle distinzioni, la tolleranza, lo

spirito del dialogo e la libertà religiosa, che sono tra le più grandi conquiste storiche della nostra civiltà.

Come giornalisti di testate di diversa ispirazione religiosa, portiamo il lutto per la morte dei nostri colleghi francesi: la loro resistenza alle minacce degli intolleranti e la loro

testimonianza di libertà ci devono essere di esempio. Lo spirito critico è il sale del giornalismo. E la satira ne è una delle sue espressioni. Anche se non sempre si è d'accordo con le sue provocazioni. Una società democratica si riconosce dalla capacità di difendere la possibilità d'espressione anche delle voci più taglienti.

La questione che si pone oggi è di enorme rilevanza, perché l'attacco terroristico a Charlie Hebdo non ha inteso ferire a morte soltanto un gruppo di coraggiosi vignettisti, né soltanto aggredire società laiche e liberali come quella francese; ha inteso sottomettere, intimidire e piegare tutti i credenti in un Dio diverso da quello violento e totalitario propagandato dagli integralisti. Portiamo il lutto perché, in questo clima sociale, lo spirito

di dialogo e di convivenza tra diverse culture e religioni rischia di farsi più difficile. Su un punto, perciò, occorre essere chiari: chi dice di voler difendere Dio usando la violenza, sta bestemmiano il suo Santo Nome. Per questo non possiamo dimenticare anche la terribile strage compiuta nel Nord della Nigeria.

L'ironia e la satira non sono nemiche dei credenti. Anzi, possono aiutarli a liberarsi dalla presunzione di «possedere» l'Altissimo, giocando così una funzione anti-idolatrice. Saper ridere di se stessi e rispettare la propria coscienza di credenti è dunque un modo per sconfiggere la follia assolutista di chi vorrebbe imporre con la forza della paura una caricatura impazzita e mortifera del Divino. Forse una risata non salverà il mondo. Ma almeno ci impedirà di trasformare Dio in un simbolo dell'odio.

Jesus (mensile della Periodici San Paolo) | **Il Regno** (edizioni Dehoniane) | **Riforma** (quotidiano on line e settimanale delle Chiese protestanti italiane) | **Nev** (agenzia di stampa della Federazione delle Chiese evangeliche italiane - FCEI) | **RBE** Radio Beckwith Evangelica | **Confronti** (mensile di dialogo ecumenico e interreligioso) | **Gol** (rivista di dialogo cristiano-ebraico) | **CEM Mondialità** (mensile di interculturalità) | **Yalla Italia** (blog delle «seconde generazioni») | **Missione Oggi** (mensile dei missionari saveriani)



edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità prosegue nella riflessione sul tema «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni» con un dossier a cura di Giovanni D'Elia dedicata alle «istituzioni totali», a cui hanno collaborato Marco Anselmi, Francesco Garzone e Susanna Ronconi.

«Se consideriamo le istituzioni totali dal punto di vista di alcuni degli autori citati in questo dossier - scrive D'Elia -, ci rendiamo conto che esse sono caratterizzate dai concetti di controllo e potere, oppure dal fatto che in esse non c'è distinzione, come all'esterno, tra le diverse sfere di vita degli individui, o, ancora, che all'interno delle istituzioni totali c'è una netta divisione dei ruoli tra chi provoca esclusione ed umiliazione e chi le subisce. Queste e altre caratteristiche delle istituzioni totali esistono ancora oggi in situazioni in cui si viene rinchiusi contro la propria volontà e in cui vige un controllo assoluto sullo spazio, sul tempo e sulla quantità e qualità delle relazioni che l'internato può vivere». «Abbiamo superato alcune istituzioni totali - aggiunge il curatore -, almeno in alcune parti del mondo, ma altre ne abbiamo inventate. Ma soprattutto è avvenuto e avviene ancora che si debba sempre stare in guardia dalla ripresentazione in altre forme, a piccole dosi, di alcune delle caratteristiche delle istituzioni totali nelle nostre istituzioni quotidiane».

Il dossier offre una ricostruzione delle principali situazioni in cui un individuo può incontrare le «istituzioni totali» (centri di identificazione ed espulsione, carceri, ospedali psichiatrici giudiziari, ecc.) e delle conseguenze che ciò può provocare in termini di salute fisica e mentale, di dignità della persona, di diritti violati o ignorati. L'inserito centrale del «dossier», della serie «Deka-Logous» (10 parole). Quale etica per l'umanità?, curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Settimo non rubare», un precetto che viene analizzato alla luce della sua evoluzione storica, soprattutto nel passaggio dalla società medioevale a quella moderna.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Generazione Y», che ci presenta la figura di Mentore e il suo valore educativo. Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Cinema», la presentazione del film «Un'altra bellezza», realizzato da Giacomo Pierantozzi con un gruppo di ragazzi disabili, dedicato a Lucy, una ragazza albina nata in un villaggio africano, che per questo subisce una storia di discriminazione, emarginazione e paura... ■■■■

Patrizia Rognoni

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Patrizia Rognoni, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Ho iniziato a dipingere, da dilettante, sia ad olio che ad acquerello. L'attività professionale di insegnante di scuola primaria ha accresciuto, in seguito, la passione per l'illustrazione: leggere ai miei alunni, mostrando loro le immagini dei libri, ha fatto sorgere in me il desiderio di approfondire l'argomento e di poter essere io stessa in grado di rappresentare ciò che proponevo ai bambini, attraverso i libri; per questo ho seguito il corso di illustrazione alla Scuola superiore di arte applicata del Castello Sforzesco. Su questa strada desidero continuare, per comunicare la bellezza della vita e della realtà, che non è solo come appare, ma è mistero da svelare, come le fiabe e le storie "per bambini" ci insegnano a scoprire».

Per contatti
patriziarognoni@yahoo.it

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro nuovo sito internet www.saverianibrescia.it



A scuola dopo Parigi

Che cosa dicono alla scuola e come interpellano il mondo dell'educazione in generale le tristi e tragiche vicende di attualità avvenute tra Parigi e nord della Nigeria ad inizio anno? Possibile dire altro dal già detto e magari scontato? È possibile dirlo a scuola oppure questo dibattito non le appartiene se non come digressione dai programmi scolastici?

La risposta è sì, occorre provare a dare risposta ad alcune domande che anche la scuola non può eludere. Interrogativi rivolti alle culture religiose che frequentano sempre di più non solo le piazze, ma anche le scuole italiane. E per rimanere all'interno delle tradizioni abramitiche, al mondo musulmano, ad esempio, dobbiamo chiedere (come fa rav Giuseppe Laras sul *Corriere della sera*, 12 gennaio 2015), di accettare la cittadinanza politica sullo stesso piano di quella religiosa (cosa che la comunità musulmana parigina ha, in realtà, già accettato sfilando nell'imponente corteo cittadino di domenica 11 gennaio sotto lo slogan «la Francia è la mia nazione, l'islam è la mia religione»). Al mondo ebraico, invece, potremmo chiedere che il concetto di «popolo eletto» non sia mai inteso come «popolo superiore» e al mondo cristiano di superare una certa teologia del compimento ancora presente che vede le altre religioni come inizio della propria e compiute solo nella propria. Rispondere a tali domande è importante anche per rilanciare il dibattito su questi temi negli ambienti formativi come la scuola. Interessano non solo gli accademici, ma le persone in formazione. Perché se la scuola è davvero l'ultimo splendido laboratorio della nostra convivenza, la discussione attorno alle differenze culturali e religiose smette di essere occasionale (come succede davanti agli attentati dei vari gruppi fondamentalisti) e diventa strutturale.

Molto oltre il confine disciplinare riservato nella scuola italiana alla religione (Irc), il pluralismo religioso «investe» tutta la scuola. La aiuta a ripensare ai suoi compiti formativi. Tre in particolare¹: la formazione identitaria, quella alla cittadinanza e alla laicità. Per non consegnare il dibattito identitario ai fondamentalismi di vario tipo, il pluralismo religioso aiuta a superare la tentazione tribale (noi e loro) incompatibile con la società delle molte appartenenze quale quella in cui viviamo. Ma il pluralismo religioso aiuta anche a ripensare l'idea di cittadinanza non più nei termini di abitante di una città o di una nazione, ma sullo statuto di umanità, come ricordano le tradizioni religiose chiamate ad umanizzare l'umano. Esse sanno che la vita non ci appartiene e che, quindi, nessuna autorità religiosa o dello Stato fa la verità: ad esse, casomai, il compito impegnativo di contribuire a dirla. Assieme a tutte le persone dentro e fuori le religioni. Anche la laicità, quindi, come ulteriore dimensione a cui educare a scuola, non può più essere contro o nonostante le religioni: la grammatica etica della vita si dice anche con le parole delle religioni e tradizioni spirituali in dialogo.

Insomma, se una lezione viene anche da questi giorni cattivi, ci sembra essere non solo quella di rimotivare il dialogo (l'alternativa è quella di arrendersi all'idea di scontro tra civiltà), ma anche quella di risignificarlo. Un cammino tutto da fare. Un modo per continuare ad «amare questo tempo». ■■■

¹ Su questi temi il CEM propone alcuni percorsi formativi. Vedasi sul sito www.saverianibrescia.it le indicazioni su «Le religioni a scuola».

DAVANTI A CASA MIA C'È UN GRANDE PARCO PUBBLICO. CINQUANT'ANNI FA ERA UN PRATO INCOLTO. RICORDO LE DONNE ANZIANE CHE VI SI AGGIRAVANO CERCANDO ASPRELLE, PIANTE DI TARASSACO, TOPINAMBUR, ORTICHE NOVELLE. RICORDO, SULLE ALTE COLLINE, LE DONNE CHE ANDAVANO A «SPIGOLARE», CERCANDO LE SPIGHE SFUGGITE ALLA TREBBIATURA. E MIO NONNO, CHE MI INDICAVA LA VITALBA CHE SI ARRAMPICAVA SULLE SIEPI E MI INSEGNAVA A RACCOGLIERNE LE PUNTE PER FARCI LA FRITTATA.



Il quinto quarto per il quarto stato

Non è una formula di geometria non euclidea. Secondo la tradizione, nell'Italia medievale e del Rinascimento, soprattutto nelle città, alla macellazione dei bovini seguiva un preciso rituale sociale. La carcassa, privata della testa, della coda e delle zampe sotto il ginocchio, veniva tagliato in due parti, le «mezzene». Nei miei ricordi da bambino ci sono queste enormi carcasse appese ai ganci nella bottega del macellaio. Adesso non si vedono più, sono stivate nella cella frigorifera. Le mezzene venivano a loro volta divise in due e ne uscivano i «quarti». Il primo

quarto andava ai nobili, il secondo al clero, il terzo alla borghesia, il quarto ai militari. Ne restava, per l'appunto, il «quinto quarto». Testa (quindi lingua, guance e cervella), coda, viscere (stomaci, fegato, reni, cuore, polmoni), zampe (stinchi e nervetti), animelle. Queste parti venivano distribuite ai poveri dai nobili o date come salario ai macellatori, che poi le rivendevano per pochi soldi nei quartieri popolari. Coloro che Pelizza da Volpedo avrebbe poi ritratto nel suo celebre quadro. Da questa tradizione, basata sulla distribuzione delle risorse in base al rango, ebbe un'ulteriore impulso la cosiddetta «cucina povera». Ovviamente la cucina povera era sempre esistita, perché la scarsità delle risorse era un dato comune nella

vita delle classi popolari, operaie e contadine. Si esprimeva soprattutto nella manipolazione di ciò che costava poco o, addirittura, era gratuito come la manna. Le castagne, le erbe selvatiche, le bacche, il grano saraceno, tutto ciò che nessun padrone rivendicava, poiché non aveva mercato.

Davanti a casa mia c'è un grande parco pubblico. Cinquant'anni fa era un prato incolto. Ricordo le donne anziane che vi si aggiravano cercando asprelle, piante di tarassaco, topinambur, ortiche novelle. Ricordo, sulle alte colline, le donne che andavano a «spigolare», cercando le spighe sfuggite alla trebbiatura. E mio nonno,





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it



LA CUCINA POVERA ERA SEMPRE
ESISTITA, PERCHÉ LA SCARSITÀ DELLE
RISORSE ERA UN DATO COMUNE
NELLA VITA DELLE CLASSI POPOLARI,
OPERAIE E CONTADINE



Vi sono altre parti, dedicate al problema delle disuguaglianze alimentari, molto suggestive, ma qui non c'è lo spazio. Il titolo dell'intervento era *La sfida etica del cibo siamo noi*. Nelle parole di Enzo Bianchi, sempre illuminanti, ci sono tutto il senso e la profondità della cucina povera. In quel «prossimo» ci sono le generazioni di donne che con capacità alchemiche hanno tratto da ingredienti miseri piatti forse non raffinatissimi, ma ricchi di gusto, di vitalità, dirò di più, di voglia di vivere.

La quale cucina povera ha comunque avuto la sua rivincita contaminando, con un insolito percorso *bottom-up*, la cosiddetta cucina alta; quelle sapienze sono entrate a pieno titolo nel mondo degli chef. Non male per ciò che è nato non per compiacere baroni o cardinali, ma per creare gioia e condivisione intorno a deschi poveri su cui non sarebbero mai comparsi i lombi e i filetti, la selvaggina nobile, le aragoste o i beccafichi.

La cucina, come quasi tutto, ha le sue mode. Oggi ci sono la riscoperta del territorio, i prodotti a «chilometro zero», agricoltura e allevamento biologici o biodinamici, il cibo da strada, che hanno riportato in auge ingredienti, ricette e tecniche culinarie che si stavano perdendo. Ciò vale anche per le produzioni di nicchia di carni stagionate, insaccati, formaggi. Le mode, per definizione, passano, ma io spero che di tutto ciò resti memoria, perché è il portato di secoli di fatiche, sperimentazioni, dedizione e senso di comunità. Riprendo volentieri Enzo Bianchi: «il momento dell'assunzione del cibo dovrebbe sempre rivestire un carattere culturale». E non lo dicono Adrià o Brillat-Savarin, lo dice un monaco. ■■■

LE PAROLE DI UN MONACO

Ora rubo ed importo alcuni passaggi di una riflessione di Enzo Bianchi, recentemente apparsa su *Repubblica*. Sottraendomi alla modestia, che peraltro non ho mai posseduto, mi piace sottolineare che nell'incipit esprime un concetto che avevo inserito nel pezzo di apertura di questa serie dedicata al cibo ed alle relazioni, ovvero che non conta il «cosa», ma il «come».

Scrivo Enzo Bianchi: «Affermare che «il cibo siamo noi» suggerisce due approfondimenti complementari. Da un lato significa che se noi, come ogni essere animale, «siamo quello che mangiamo», in quanto umani «siamo» però anche «come mangiamo»: la cura con cui ci procuriamo e cuciniamo il cibo e le modalità in cui lo consumiamo costituiscono parte integrante del nostro nutrimento e ne influenzano il conseguente metabolismo. Pensare e vivere il cibo come alimento condiviso significa comprendere in profondità che ciò che ci fa vivere è il rapporto con l'altro, il dare e il ricevere il cibo, non il semplice appropriarsene e consumarlo. (...) Quanti coltivano, raccolgono, trasformano e cucinano gli alimenti che ogni giorno arrivano sulla nostra tavola non sono e non devono essere estranei: sono infatti il «prossimo» che rende il cibo «vicino» a noi, alla nostra portata. Per questo il momento dell'assunzione del cibo dovrebbe sempre rivestire un carattere culturale, essere accompagnato da un ringraziamento per quanto ricevuto e da una concreta condivisione della gioia del pasto. Non è vero nutrimento ciò che viene ingurgitato come semplice carburante, senza consapevolezza, in una frettolosa solitudine, senza parole, gesti, silenzi ricchi di senso».



«IL MOMENTO
DELL'ASSUNZIONE
DEL CIBO DOVREBBE
SEMPRE RIVESTIRE
UN CARATTERE
CULTURALE»
ENZO BIANCHI

che mi indicava la vitalba che si arrampicava sulle siepi e mi insegnava a raccogliergli le punte per farci la frittata. Da questi ingredienti semplici e gratuiti nacque una grande cucina, poiché le donne si ingegnavano, in mezzo alle loro fatiche quotidiane, a trasformare quegli ingredienti rozzi ed elementari in piatti ricchi di gusto, di sorprese, affinché i familiari e gli eventuali ospiti provassero piacere nel momento in cui si consumava il rito della condivisione del cibo, della convivialità, un universale evolutivo presente in tutte le ere e tutte le culture. È un meccanismo retroattivo: il cibo offre relazione, la relazione integra il cibo.

C'è una bellissima (e straziante) scena nel film *Novecento* di Bernardo Bertolucci. Un poverissimo manovale a giornata torna nel suo tugurio e tutto quello che ha da mangiare per i figli sono pochi pezzi di polenta, insaporiti strofinandoli su un'aringa affumicata. La razione è scarsa e i figli protestano. Allora il manovale trae dalla tasca un'ocarina e suona per loro.

Dalle Americhe arrivarono poi nuovi materiali: granturco, patate, pomodori, peperoni. E ciò scatenò ulteriormente la fantasia.

Con il «quinto quarto» la cucina povera fa un salto di qualità ed offre alle massaie, affamate di ingredienti, nuovi elementi anche se ritenuti vili o addirittura ributtanti; ma le donne, sempre le donne, riescono a trarne autentiche prelibatezze. Sopra tutte la trippa (parti dei quattro stomaci dei ruminanti) nelle sue versioni principali (alla fiorentina, alla romana, alla milanese - «busecca» -, alla parmigiana). A Firenze nasce il «lampredotto», tuttora offerto nelle botteghe o nei chioschi dei «trippai». Nella mia città (Parma) la trippa era la colazione dei carrettieri, gli «scariolanti», ma anche quando questi sono pressoché scomparsi, non c'era osteria che almeno una volta alla settimana non la proponesse. E poi il fegato, i reni (rognoni con prezzemolo e aglio), gli stinchi arrosto, la coda (la più famosa quella alla «vaccinara»), i nervetti in insalata, le guancette brasate, le cotiche con i fagioli, e così via. Meno usati cuore e polmoni, ma anch'essi hanno le loro ricette.



A causa di una rara malattia, la tetramelia, Nick Vujicic vive dalla nascita senza le braccia e senza gambe, eccetto i piccoli piedi, uno solo dei quali ha due dita.

Il circo della farfalla

Insegnare ai bambini ad essere brave persone, buoni cittadini del mondo, richiede di mostrare loro esempi di adulti, ma la faccenda oggi non è semplice. Quando ho chiesto ai miei alunni di quarta quali persone fossero da considerare dei leader, l'elenco che ho raccolto, oltre che esiguo, faceva pure sorridere: i loro genitori, la loro maestra, il Sindaco, il Presidente della Repubblica, il Papa e Garibaldi. Eravamo già sulla buona strada, perché dimostravano di aver compreso il senso del percorso sui «bucket filler» non inserendo nella lista né calciatori né attori né cantanti, però si è resa immediata la necessità di trovare degli Eroi il cui esempio potesse arricchire le nostre conoscenze di personaggi da imitare.



Sammy, bambino curioso

Ci siamo messi alla ricerca, insegnante e genitori, e il primo che è saltato fuori si trova come co-protagonista di un cortometraggio di venti minuti che, in realtà, voleva parlare di un altro eroe: quindi ne avevamo trovati due, di cui uno inventato ed uno esistente. *Il circo della farfalla* (2009), realizzato dai coniugi californiani Joshua e Rebekah Weigel (lei è una psicologa),

ha superato la cifra record di venti milioni di visualizzazioni su YouTube, conquistando premi prestigiosi e diffondendosi col passaparola. «Abbiamo letto nella Bibbia: la bellezza può nascere dalle ceneri. Ed è proprio quello che ab-

Sammy, un giorno,
riprendo il suo barattolino,
scopre che il suo adorato
bruco non c'è più, mentre
una bellissima farfalla
spicca il volo

biamo cercato di raccontare». La metafora è ancora quella montessoriana, un bruco che diventa farfalla. Ma si parla di un bruco che ha maggiori difficoltà di qualunque altro suo simile nell'ultimare il suo percorso. La storia si svolge

nell'America degli anni Trenta, all'alba della Grande Depressione. L'atmosfera è colorata, stravagante, tra il fiabesco ed il felliniano. Sammy è un bambino curioso che viaggia con la grande famiglia di circensi del signor Méndez, il nostro primo eroe, quello inventato, ma nel quale ogni adulto/educatore dovrebbe immedesimarsi. Il circo porta in pista contorsionisti, giocolieri, acrobati, trapezisti, l'uomo forzuto e Anna, la regina dell'aria. Sammy tiene in mano un prezioso barattolo che contiene un piccolo bruco e qualche foglia di insalata. Durante il viaggio verso la tappa successiva, vede un altro circo e chiede di poterlo visitare. Il gruppo si ferma così davanti ad un padiglione delle mostruosità umane: la donna barbata, l'uomo tatuato, le gemelle siamesi ed anche Will (il nostro secondo eroe, quello che esiste davvero) che se ne sta in mostra e attende che gente curiosa ed inorridita gli sfilii davanti. «Un uomo a cui Dio stesso ha voltato le spalle!», grida al pubblico il proprietario, quando apre la tendina che tiene nascosto Will.

Un altro tipo di spettacolo

Will è interpretato dal giovane trentenne Nick Vujicic, autore del libro *Life Without Limits: Inspiration for a Ridicu-*

lously Good Life (2010), nonché direttore dell'organizzazione non-profit «Life Without Limbs». Il circo del carismatico signor Méndez (interpretato da Eduardo Verástegui), diversamente dagli altri spettacoli ambulanti, non esibisce le anomalie e i difetti degli uomini additandoli come «fenomeni da baraccone», ma porta alla luce le meravigliose qualità celate dietro le imperfezioni di ciascuno. La vita di Will cambia dopo questo inatteso incontro con l'uomo che sa guardarlo con occhi diversi. Questo strano capocomitivo, considerato «stravagante» perché dirige una compagnia diversa, è subito pronto a scusarlo e giustificarlo quando, toltosi il cappello davanti a Will ed avergli detto «Tu sei magnifico!» riceve in cambio uno sputo da chi reputa l'affermazione un ironico insulto. «Non è successo niente. È colpa mia. Forse mi sono avvicinato un po' troppo, giusto amico?».

Vite rinate

Quando il giovane capisce di aver a che fare con il famoso direttore del «Circo della farfalla», quello che fa «spettacoli strampalati», scappa dal baraccone e s'intrufola sul suo camioncino. Entra, dunque, in una nuova «famiglia» di vite rinate che lo accolgono con calore, ma che rifiuta di fargli fare quello che faceva prima: «da noi non c'è nessun fenomeno da baraccone, non c'è niente di edificante nell'espone le imperfezioni di un uomo. Noi siamo contenti che tu stia qui con noi e puoi

restare finché vuoi, ma io dirigo un altro tipo di spettacolo». È lo spettacolo della bellezza, dell'armonia, del coraggio, dell'abilità umana, della grazia. Lo capisci quando giungono in un villaggio triste e decadente ed il direttore esordisce annunciando: «Signori e signore, ragazzi e ragazze, ciò di cui ha bisogno questo mondo è di un po' di stupore!». Méndez, guardando incantato i suoi artisti, sus-

Un piccolo, importantissimo particolare

Dimenticavo un piccolo, ma importantissimo particolare: Nick Vujicic, australiano, bellissimo, primogenito di una famiglia serba cristiana, a causa di una rara malattia, la tetramelia, vive dalla nascita senza le braccia e senza gambe, eccetto i piccoli piedi, uno solo dei quali ha due dita. Ha imparato a utilizzare i «piedi» per scrivere, usare il computer, radersi, versarsi un bicchiere d'acqua. Si è laureato in economia, gira il mondo come conferenziere «motivazionale». Attualmente vive in California e, recentemente, ha trovato l'amore: si è sposato il 14 febbraio 2012 ed ha avuto il primo figlio. Il suo dvd «No Arms, No Legs, No Worries» è disponibile online grazie alla compagnia di speaker motivazionali «Attitude Is Altitude».

L'autocommiserazione ed il vittimismo non possono che ingabbiarci in un vortice negativo.

bruco deforme che diventa una bellissima farfalla.

Una possibilità di rinascita

Riflettendo sulla frase «Se soltanto tu potessi vedere la bellezza che può nascere dalle ceneri...», a poco a poco Will intravede una possibilità di rinascita: la vera bellezza è quella di chi si lascia amare e «rischia» tutto se stesso in questo amore. Alla sua obiezione: «Ma sono diversi da me!», Méndez rovescia il paradigma: «Sì. Tu un vantaggio ce l'hai: più grande è la lotta e più è glorioso il trionfo». Grazie all'umanità della compagnia circense, ed è questa la grande opera d'arte del direttore, Will diventa farfalla e spicca il volo: si getta da molto in alto in una vasca d'acqua e riemerge fra gli applausi. Ha un nuovo posto, un nuovo mondo, una nuova possibilità: in preda allo stupore, alla gioia, alla paura per quello che lo attende, trova una nuova occasione. E Sammy, con identici stupore, gioia e paura, un giorno, riaprendo il suo barattolino, scopre che il suo adorato bruco non c'è più, mentre una bellissima farfalla spicca il volo. Méndez ci fa ricordare quanto è grande la capacità di meravigliarsi, di essere curiosi e di guardare oltre l'apparenza. Ci rammenta le infinite sfaccettature e i punti di forza che si possono far emergere nei nostri alunni o figli ed anche in coloro che ci circondano. Nel contempo, Will/Nick è la dimostrazione che l'autocommiserazione ed il vittimismo non possono che ingabbiarci in un vortice negativo. ■■■■



Andiamo per cimiteri, rispettosamente e con taccuino alla mano segniamo tutti quelli che sono morti nel periodo '15-'18. Non sono pochi, neppure qui che non è il Friuli, che non è terra di trincea.

Insegnare la guerra per arrivare alla pace

«Basta vivere da uomini, cioè cercare di spiegare a sé stesso il perché delle azioni proprie e altrui, tenere gli occhi aperti, curiosi su tutto e su tutti, sforzandosi di capire ogni giorno di più l'organismo di cui siamo parte».

Antonio Gramsci

«Prof, mi scusi ma, la questione della Pace e di tutto il lavoro che abbiamo fatto e faremo, mi scusi ma, in storia continuiamo a studiare una guerra dopo l'altra, certo poi alla fine fanno un trattato di pace, che poi proprio pace... insomma, ci sarà un motivo per cui l'uomo fa più facilmente la guerra che la pace?»

Il mio allievo, lo chiamo lo Scettico, ha comprensibilmente semplificato, come dargli torto, per pochi minuti almeno. Proprio in questi tempi in cui tutti semplificano anche gli avvenimenti più dolorosi e tragici che avvengono, in cui o sei Charlie o... non lo so. Ma davvero l'essere umano è così facilmente propenso alla violenza? Dav-

vero accetta di collaborare col male?

Si può insegnare la complessità della storia solo approfondendo un tema, e non trattando tutto l'indice del libro di testo di storia come un neutrale susseguirsi di guerre, intolleranze e persecuzioni, e magari tirare il fiato quando si arriva al Rinascimento o all'invenzione della stampa. Con le mie classi sto imparando a ragionare sulla guerra. Semplice: documenti, raccolta d'informazioni e comunicazione, condivisione dell'informazione e di ciò che ricostruiamo, e che non c'era. Questo possiamo farlo perché alla secondaria di 1° grado studiamo, ufficialmente, la storia passata, studiamo conflitti in cui si legge chi era contro a chi, leggiamo le dichiarazioni di guerra, vediamo uniformi, mostrine, sappiamo le date dei trattati; studiare l'Oggi invece è difficile, ci proviamo. La guerra oggi? Chi? Cosa? Perché? Dove? Quando? Come? Riesco io a spiegare tutto questo ai miei ragazzi e ragazze? A volte ho difficoltà a spiegarlo a me stessa. Oggi le guerre sono perlopiù non dichiarate, l'informazione non so bene neppure io come usarla, o meglio, se usarla e quale. La complessità di oggi non posso affrontarla con loro, ora, ma posso proporre degli strumenti per farlo. Un giorno.



Fuoristrada

Anni fa (era il 2011), durante l'annuale commemorazione di un eccidio di ragazzi da parte di truppe nazifasciste, la mia classe aveva scelto canzoni e poesie da declamare, aveva creato un messaggio: si partiva dalla guerra e si arrivava alla pace, anche fisicamente, passo dopo passo i ragazzi avevano costruito la bandiera della pace con dei nastri, uno accanto all'altro, artigianalmente incollati a del velcro e a due cartelloni: uno sulla Resistenza e uno che riportava i loro pensieri di pace e speranza. Ricordo che allora il dirigente scolastico mi disse che non credeva che chi aveva assistito avesse capito il messaggio. Siccome sono un po' lenta, a volte, ho capito solo quest'anno quello che davvero intendeva dire, credevo che si riferisse alla costruzione della bandiera della pace, e mi dicevo: «Figuriamoci se non conoscono la bandiera della pace!». Ultimamente invece, in prossimità dell'anniversario, qualcuno mi ha fatto capire che negli ultimi anni avevamo smesso di celebrare la morte di quei ragazzi ed eravamo andati per la nostra strada, ci eravamo allontanati. Non sa quel qualcuno che complimento ci ha fatto! Eravamo proprio sulla strada giusta! Disobbedienti senza saperlo. Quest'anno, che la disubbidienza è diventata virale, la loro performance eseguita coi ragazzi dell'Anpi è terminata con due allievi e due allieve che hanno coperto i simboli di quell'eccidio con la bandiera della pace... io ho una jeep e adoro il fuoristrada.

Come ha detto Roberto Savio, a un ottimo corso di formazione a Monfalcone legato al progetto «Dalla Grande Guerra alla Grande Pace» (v. CEM Novembre 2014): dubitare, disubbidire e sperimentare. Parole sante! Quindi mi sono messa al lavoro...

Il cimitero sta alla guerra come la pace sta alla scuola

Partiamo da come si costruisce la figura del nemico, e non è facile per la 1ª guerra mondiale, già la mia classe la destabilizza il fatto dei vari patti pre-conflitto, dalle alleanze, dalle date dei rispettivi piani di guerra. Poi usciamo dall'aula. Andiamo per cimiteri, eh sì, rispettosi e con taccuino alla mano segniamo tutti quelli che sono morti nel periodo '15-'18; e non sono pochi, neppure qui che non è il Friuli, che non è terra di trincea. Ritorniamo in classe a cercare i loro cognomi nel database dei Caduti della Grande Guerra (<http://www.cadutigrande-guerra.it>). Intanto il nostro esperto locale di storia scova per noi i resoconti, le lettere dove sono riportati meticolosamente (e in un italiano burocraticamente lontano dal nostro), i vari motivi di decesso «è dipartito per cancrena alla gamba sinistra», «in seguito ad azione per gas asfissianti», «nell'ospedaletto da campo 240 per malattia» oppure «morto in prigionia per malattia» e qui cominciano a pensare: freddi e nudi bollettini di morti per la guerra, dove il «per» è di causa, non di fine. Abbiamo fatto rivivere la loro memoria, a volte siamo riusciti anche ad abbinare a certi volti quelli delle madri e delle sorelle, delle nonne e dei parenti più stretti; abbiamo ridato un volto a quella storia, riumanizzato la storia con quei nomi, facce,

Abbiamo fatto
rivivere la
memoria dei
caduti, a volte
siamo riusciti
anche ad
abbinare a certi
volti quelli delle
madri e delle
sorelle, delle
nonne e dei
parenti più stretti

gas e amputazioni. Abbiamo restituito al conflitto una dimensione che, pur partendo da numeri e date, ci ha restituito una guerra fatta di persone, morte sole. Abbiamo anche trovato notizia di un morto per fucilazione da una pattuglia che si occupava di giustiziare i disertori, o meglio, i disobbedienti. E allora come non parlare loro della disobbedienza civile? Di Don Milani?

Vedi Scettico, non è così semplice, è complicato oltre che complesso. Abbiamo creato la nostra memoria storica. Siamo più ricchi? Certo, abbiamo qualcosa di più, sappiamo qualcosa di più. Cosa ne facciamo ora di tutto questo? Ci stanno ancora pensando, qualcuno propone un video, altri una comunicazione stile «via radio», un podcast da tre minuti, una presentazione, altri non lo sanno, ma ci pensano. Lasciamoli pensare, è importante, quanto è importante che sia davvero loro. Io una mia idea ce l'ho, ma resto zitta.

Una cosa l'abbiamo ben certa: quello che faremo lo condivideremo, come condividerlo già lo hanno deciso, hanno scelto la via, ma non il mezzo. Sarà la Rete la via di comunicazione, per questo dibattono su format brevi, da portare anche a Udine al Meeting nazionale per la Pace ad aprile. Condividere assume per loro un altro significato: non è più il banale *share* dei social network o di una batteria di esercizi di grammatica che io generosamente condivido con la classe su «Google Drive». Poi se qualcuno cliccherà o farà tap su di noi e ci condividerà non lo farà per un'operazione commerciale, lo farà per un'operazione di pace. Ancora una volta la Rete la usiamo e non ci facciamo usare. «E noi? Cosa avremo guadagnato noi?». Caro Scettico, noi diventiamo un po' più persone, un po' più cittadini, anche tu sai. Che poi non sia anche così una piccola buona «squola»... ■■■



Avere cura di qualcuno non significa imporre la propria presenza o rendersi indispensabili, né intervenire prima del tempo, ma attendere, disponibili ad accogliere la richiesta spesso mascherata.

Crescere senza padri Il ruolo di Mentore

Filosofi, pedagogisti, psicanalisti si servono da sempre di figure tratte dal mito greco e dal repertorio delle narrazioni del mondo classico per esemplificare i fenomeni o le trasformazioni oggetto dei loro studi. Massimo Recalcati¹ nel suo libro *Il complesso di Telemaco* si è ispirato alla figura di Telemaco, il figlio di Ulisse prigioniero con la madre Penelope nella reggia di Itaca assediata dai Proci, per indicare la condizione di scacco in cui l'attuale generazione giovanile

Gli antichi ci ricordano che l'impresa educativa è davvero ardua, se occorre essere dotati di natura divina per svolgerla con successo

ristagna passivamente senza progettualità. Il motivo della paralisi è dovuta all'assenza del padre, alla liquefazione del depositario del *nomos*, della legge, della parola che instaura ordine nel caos: del genitore lontano si avverte una acuta nostalgia anche perché nessuno sa opporsi alla dilapidazione del patrimonio familiare operata dagli intrusi. Telemaco, non più attratto edipicamente dal miraggio del possesso incestuoso della madre, scruta il mare in attesa del ritorno del *pater* incapace di difendersi dalla concupiscenza dei nobili itacesi, desiderosi di insediarsi al posto del legittimo proprietario creduto morto dopo venti anni di assenza.

Anche Matteo Renzi² è ricorso alla figura di Telemaco cogliendo il personaggio in un momento diverso, per invitare i giovani a rendersi protagonisti attivi nell'orizzonte sociale e politico, assumendosi le responsabilità necessarie senza attendere soluzioni miracolistiche esterne. In questo secondo caso, il giovane è ritratto in procinto di intraprendere un cam-

mino autonomo per dimostrare di meritare l'eredità paterna.

In entrambi i casi gli autori si occupano di padri e figli e del recupero di un rapporto sfociato in una assenza, perché uno dei due antagonisti si è eclissato. Sconfitto ed umiliato, il padre si è letteralmente liquefatto in una generazione adulta solo sul piano anagrafico. Anche Francesco Stoppa, da un'altra angolazione, nel suo saggio *La restituzione*³ si occupa della relazione interrotta tra le generazioni ad opera del sessantotto, che ha contestato i padri, ma non ha saputo trasformare i suoi protagonisti in genitori autorevoli. Quale via di uscita per i giovani? Che fare del fantasma del padre? Come gestire il peso dell'assenza e provare a diventare adulti? Eredi del patrimonio, i figli sono chiamati alla rielaborazione della tradizione: il rapporto generazionale è una questione di trasmissione ed eredità; spetta alle nuove generazioni operare una cernita tra gli investimenti giusti o sbagliati dei padri: rinnovare questo lascito gestendone il peso è, appunto, il compito dei giovani Telemaco.

Il ruolo di Mentore

Nelle riletture contemporanee della figura di Telemaco nel libro I (vv.102-205, 279-313) dell'Odissea, però, viene obli-



terata una presenza fondamentale, forse non casualmente rimossa.

Nessuno si sofferma sul ruolo di un personaggio chiave che interviene, presentandosi all'improvviso come ospite nella reggia di Itaca. Si tratta di Mentore, re dei Tafi, sovrano di un'isola vicina, in realtà si tratta della dea Atena che ha assunto le sembianze maschili di un amico paterno per istruire il giovane Telemaco e guidarlo fuori dal guado, suggerendogli di salpare per cercare notizie di Ulisse. Tale figura ingiustamente dimenticata incarna aspetti della cura educativa preziosi per la nostra riflessione.

Gli attributi
di Mentore
rivelano
l'eccezionale
acume
pedagogico
del poema
antico

Mentore e la cura

Le caratteristiche di Mentore rivelano l'eccezionale acume pedagogico del poema antico perché esemplificano alcuni aspetti fondamentali presenti nelle relazioni educative. In primo luogo, non deve sfuggire la sua doppia identità sessuale, che consente di ripensare in chiave attuale il ruolo di genere: Mentore è Atena, dea della sapienza, ma è anche una presenza maschile vicaria del padre, necessaria per favorire una convincente identificazione in Telemaco soverchiato dalla prevalenza del materno e dall'arroganza di giovani maschi che lo mortificano con la loro ingordigia anche sessuale. Mentore androgino sottolinea la natura pienamente umana della cura non collegata all'identità di genere della guida: il re dei Tafi condensa in sé il contributo maschile e femminile rendendoli parimenti necessari ed efficaci solo in sinergia. Atena indossa panni maschili per essere più incisiva ed usa gli strumenti a sua disposizione per raggiungere lo scopo: attivare un processo di autocoscienza, di risveglio nel giovane narcotizzato, obiettivo di ogni autentico percorso educativo.

Educare, un'ardua impresa

Per essere buone guide occorre intervenire facendo appello responsabilmente a tutti i mezzi disponibili e questo è richiesto a prescindere dall'identità di genere. Ma gli antichi ci ricordano anche che l'impresa educativa è davvero ardua, se occorre essere dotati di natura divina per svolgerla con successo e questo può confortare anche gli esiti non sempre soddisfacenti dei nostri sforzi: non siamo dei!

Mentore appare sulla soglia con la forza dell'irruzione improcrastinabile: è il richiamo della consapevolezza che costringe Telemaco ad aprire gli occhi e a constatare lo stato di dissesto in cui versa la reggia. I Proci banchettano senza tregua, il nuovo venuto non viene accolto con riguardo, ma ignorato. Telemaco se ne lamenta in modo lucido con l'amico del padre, cercando in lui un sostegno.

In questo frangente il comportamento di Mentore è illuminante: si limita ad ascoltare, parlando solo se interpellato. Avere cura di qualcuno non significa imporre la propria presenza o rendersi indispensabili, né intervenire prima del tempo, ma attendere, disponibili ad accogliere la richiesta spesso mascherata. Telemaco è in imbarazzo, ha un urgente bisogno di aiuto, non sapendo però da che parte iniziare.

Una strategia per agire ed essere se stessi

Atena-Mentore non deplora, non inveisce né commiserà, ma pratica il buon uso della ragione additando in poche mosse il da farsi. Telemaco dovrà muoversi. Alzati e cammina è l'imperativo della cura educativa, per interrompere la spirale di dipendenza e di passività. Capire se il padre tornerà è l'unica operazione possibile: se il giovane avrà rassicuranti notizie, attenderà un solo altro anno il ritorno, iniziando a resistere ai Proci. Se, invece, le speranze sono nulle, dovrà agire su due piani per gestire l'eredità: erigere un tumulo al padre e tributargli, comunque, onori funebri e maritare la madre; in secondo luogo, approntare un piano per liberare da solo la casa e sbarazzarsi dei Proci. Mentore-Atena invita Telemaco ad esercitare la sua autonomia: «non devi più avere i modi di un bimbo, perché ormai non sei tale» (vv. 296-297). Come un vero maestro, suggerisce la strategia per agire ed essere se stessi anche in assenza del padre, additando la strada dell'assunzione di responsabilità per diventare adulti, fine di ogni autentica azione educativa. ■■■

¹ M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013.

² M. Renzi, discorso al Parlamento europeo, 2 luglio 2014.

³ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è interrotto il rapporto tra le generazioni?* Feltrinelli, Milano 2010.



Invece di essere semplicemente un conflitto, il conflitto interculturale è un vero e proprio spazio dialogico dove gli interlocutori sfidano se stessi con l'obiettivo di intrecciarsi con l'altro/a.

Un conflitto può essere interculturale?

L'aggettivo «interculturale», così di moda ai giorni nostri, viene (troppo) facilmente affiancato a qualsivoglia sostantivo, a tal punto da banalizzarlo, e in certi casi annullare, il complesso significato che questo aggettivo sottende. Un esempio può essere l'espressione «conflitto interculturale».

Come può un conflitto (lo stesso concetto di conflitto è alquanto intricato) essere interculturale? Secondo Ting-Toomey e Oetzel il conflitto interculturale è una sorta di battaglia emotiva fra persone di diversa cultura dovuta all'incompatibilità d'ideologie, valori, norme, stili comunicativi, ecc., all'interno di un contesto socio-culturale (cfr. Oetzel, J. G., & Ting-Toomey, S., 2013: 635). Sembra sufficiente, quindi, che due poli (individui o gruppi), appartenenti a background culturali differenti, siano in conflitto per qualche ragione per etichettare quel conflitto come interculturale. Ma non sarebbe forse più appropriato definire un tale tipo di conflitto

Non sarebbe forse più appropriato definire un tale tipo di conflitto come semplicemente «culturale»?



come semplicemente «culturale» (non che questo non sia a sua volta problematico!)? Tuttavia, il dubbio resta: un conflitto (qui non si fa riferimento a conflitti armati, fisicamente violenti o simili) può essere interculturale? Se ac-

cettiamo che l'aggettivo «interculturale» richiami l'idea di interazione tra soggetti e che tale interazione tenda a un incontro, a un dialogo, a un contatto, potremmo conseguentemente affermare che un conflitto culturale potrebbe essere descritto anche come interculturale, qualora i soggetti coinvolti facciano ogni possibile sforzo per incontrare l'altro nella sua alterità. In altre parole, ciò che permette di definire interculturale un conflitto culturale è l'atteggiamento messo in campo.

Invece di essere semplicemente un conflitto, il conflitto interculturale è un vero e proprio spazio dialogico dove gli interlocutori sfidano se stessi con l'obiettivo di intrecciarsi con l'altro/a. Questo, tuttavia, non comporta che il conflitto venga necessariamente supe-

rato. Ciò che è in discussione qui non è, o non direttamente, il risultato in sé ma piuttosto il modo in cui un conflitto culturale viene affrontato.

Un atteggiamento che favorisce l'incontro è quello che cerchi di capire le motivazioni che stanno a monte dei propri valori, modi di vedere e pensare il mondo e a quelli dell'altro/a. Tale atteggiamento presuppone relativismo etico, apertura al cambiare, curiosità, disponibilità a mettersi in discussione (soprattutto su ciò che ci sembra ovvio) e decentramento del sé.

Affinché un conflitto culturale possa essere definito interculturale vi è un ulteriore (e controverso) presupposto, ovvero il fatto che entrambe le parti in causa desiderino realmente incontrare l'alterità reciproca. In caso contrario, il conflitto rimane semplicemente culturale. ■■■

Riferimento bibliografico

J. G. Oetzel, S. Ting-Toomey (Eds.), *The SAGE Handbook of Conflict Communication* (2nd ed.), Thousand Oaks, Ca., 2013.

conflitto



Dal mio osservatorio privilegiato (insegno una letteratura straniera) posso garantire, e non esagero, che ho visto cambiare, con l'Erasmus, la vita di molte persone.

Riforma universitaria Qualche parere (moderatamente) positivo

Questa volta, a conclusione dei miei commenti sulla «riforma Moratti», come promesso, esprimerò qualche parere (moderatamente) positivo. Parlerò dell'idea, che animava già la «riforma Berlinguer» e la conferenza di Bologna, di internazionalizzazione. Intanto l'adozione del cosiddetto 3+2 e del sistema dei Cfu (Crediti formativi universitari) ha di fatto omologato i sistemi universitari di molti (non tutti, naturalmente) paesi europei rendendo possibile, ad esempio, il conseguimento di titoli congiunti (la possibilità cioè di laurearsi contemporaneamente in due università di paesi diversi) o il riconoscimento di titoli di studio conseguiti all'estero. Prima della riforma le nostre lauree quadriennali erano equipollenti a quelle di secondo ciclo degli altri paesi e quindi qui abbiamo perso un anno ma pazienza, per l'Europa (e per la verità per gran parte del resto del mondo) questo è altro. Ma, a parte gli scherzi, l'idea era buona ed è stata soste-

nuta da un'idea ancora migliore: l'invenzione delle convenzioni Erasmus, Socrates, LLL (Life Long Learning) e loro derivati. I programmi Erasmus prevedono la circolazione di studenti e docenti nelle università dei paesi membri. Si è così creata l'ormai leggendaria «generazione Era-

smus»: una generazione molto meno attaccata al proprio territorio, più aperta, più adulta. L'esperienza di vivere da soli, fuori di casa (che nelle generazioni precedenti era riservata a pochi fortunati) e in un paese dove si parla un'altra lingua, conoscendo coetanei provenienti anche da altri paesi europei è ormai diventata, fortunatamente, comune. Dal mio osservatorio privilegiato (insegno una letteratura straniera) posso garantire, e non esagero, che ho visto cambiare, con l'Erasmus, la vita di molte persone. Nei primi tempi partivano in pochi e si sentivano (ed erano considerati) quasi degli eroi. Da quel viaggio hanno tratto un eccezionale arricchimento culturale e umano e molti non sono più tornati o, una volta tornati, hanno

fatto di tutto per ripartire. A questo punto sono costretta, però, ad esplicitare, oltre al mio entusiasmo, anche i miei dubbi. Queste persone «migliori» sono anche diventate studenti migliori? E qui, purtroppo, le statistiche si ribaltano per molti motivi che cercherò di riassumere. 1) l'esiguità delle borse, che oltretutto vengono erogate con grande ritardo, costringe chi non abbia risorse proprie a trovarsi un lavoro (splendida esperienza formativa) e quindi a frequentare poco o niente le aule, a non aver tempo per studiare e a tornare spesso senza aver sostenuto nemmeno un esame, avendo allungato in sostanza il corso di studio; 2) insieme ai titoli di studio andavano uniformate le burocrazie, e qui faccio un solo esempio, ma le questioni sarebbero decine: ogni paese ha una diversa catalogazione delle discipline e quindi capita che la stessa materia abbia nomi diversi o che sotto lo stesso nome vengano insegnate cose completamente diverse il che rende la compilazione del piano di studi, che tra l'altro deve passare sotto le forche caudine di diversi uffici, professori e commissioni, un vero e proprio rebus. Ci sarebbero molte altre cose da dire, nel bene e nel male, ma ci vorrebbe forse una rubrica su un quotidiano. ■■■

I programmi Erasmus prevedono la circolazione di studenti e docenti nelle università dei paesi membri





Il concetto di generatività è antico quanto il mondo ma viene introdotto per la prima volta in campo culturale e sociale dallo psicoanalista Erik Erikson nello studio delle fasi evolutive dell'uomo.

Essere generativi

PRIMA PARTE

La generatività è un'impresa tipica dell'età adulta e si manifesta non solo nella decisione di dare la vita, ma anche nella sua capacità responsabile di prendersene cura e di consentire quindi non tanto la continuazione della specie, ma soprattutto la continuazione della storia familiare e sociale. Proprio per questo il generare apre al senso pieno della vita e della sua imprevedibilità, chiama in causa l'origine spronando all'innovazione e alla gestione responsabile della libertà. Il concetto di generatività è antico quanto il mondo ma viene introdotto per la prima volta in campo culturale e sociale dallo psicoanalista Erik Erikson nello studio delle fasi evolutive dell'uomo che la utilizza per qualificare lo stadio adulto della vita. Egli afferma che «l'uomo maturo ha bisogno che si abbia bisogno di lui e la maturità ha bisogno di essere guidata e incoraggiata da ciò che è sta-

to prodotto e di cui bisogna prendersi cura». Il disagio vissuto da persone e comunità rivela oggi tutta la gravità dell'attuale situazione sociale e i sintomi di una stagnazione per la fase adulta della vita: sofferenza, sradicamento, mancanza di senso diventano nodi aperti e mettono in discussione la logica della libertà da ogni vincolo. Intraprendere azioni generative inne-

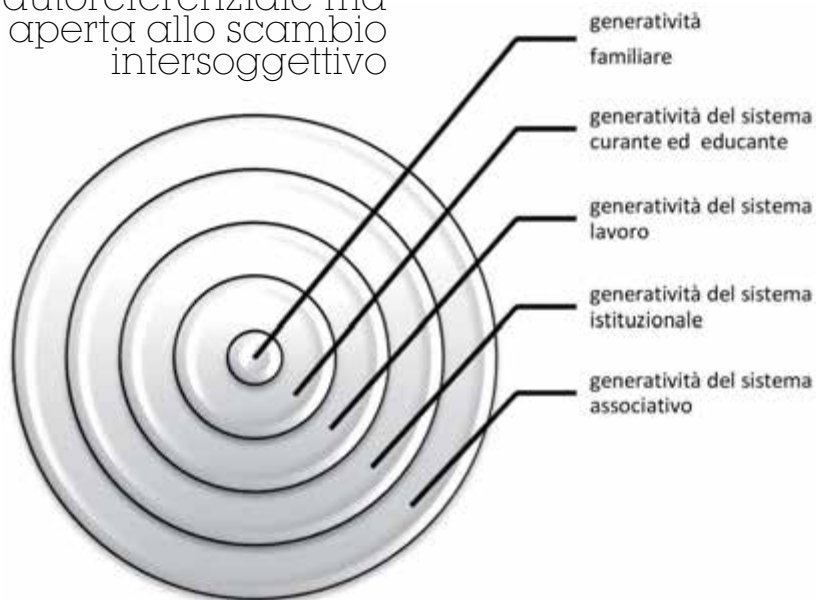
sca invece un processo di innovazione che crea valore condiviso per «ri-legare» gli attori attraverso la costruzione di relazioni che uniscono sviluppo e coesione sociale.

La generatività, azione consapevole

La generatività consente di delineare una direzione di senso non puramente autoreferenziale ma aperta allo scambio intersoggettivo. Proprio per queste ragioni la mancata generatività non è indolore per la persona, perché la conduce alla stagnazione che imprigiona l'adulto dentro se stesso e lo porta a regredire in un'adolescenza infinita. La generatività è dunque un'azione consapevole,

diretta a uno scopo liberamente scelto, rispettosa del contesto e aperta al futuro. Seguendo lo schema mandala per cerchi concentrici, che più volte ho presentato su queste pagine, colloco nel primo cerchio la generatività familiare e parentale e poi in quelli successivi inserisco le svariate realtà sociali: un'impresa, una realtà associativa, una comunità locale del presente e finanche del futuro se volgiamo lo sguardo alle prossime generazioni e i futuri assetti socio-istituzionali. Essa può concretizzarsi in una serie molto eterogenea di ruoli sociali che presiedono in qualche modo alla funzione di trasmissione (ruoli genitoriali), ed è in grado di riarticolare le categorie dell'innovazione come la genialità e della sostenibilità come la generosità, la gratuità e l'eccedenza.

La generatività consente di delineare una direzione di senso non puramente autoreferenziale ma aperta allo scambio intersoggettivo





I tre elementi dell'azione generativa

Secondo la sociologa Chiara Giaccardi l'azione generativa si articola attraverso tre elementi:

■ implica scelte soggettive e di senso, in quanto generare è dare inizio, far emergere, rendere visibile ciò che in qualche modo è nell'origine, che è invisibile e ha radici lontane, che precede l'azione e la rende possibile. Solo in questa tensione tra prima e ora, tra invisibile e visibile, tra soggetto e altro da sé ha luogo la generatività.

■ proietta l'azione verso il futuro: generare implica saper vedere... significa discernere e immaginare... riconoscere ciò che ha un potenziale, capire in quali condizioni si può sviluppare; e poi esercitare l'immaginazione e la speranza, con competenza e attenzione.

■ aggiunge valore sociale: la generatività sblocca il regime statico dello scambio e delle equivalenze e, così facendo, aumenta la vita. Aperta alla novità, è uno sguardo inedito sul mondo. Per questo trova strade originali, anche attivando risorse non ancora impiegate.

I sette criteri della generatività

Un ulteriore approfondimento sul tema lo troviamo nell'archivio Genius Loci sul sito www.generativita.it che raccoglie storie di imprese, di associazioni, di cooperative e idee di studiosi e di esperti che si caratterizzano per la loro capacità di imprimere una forza innovativa e creativa. Sette sono, secondo loro, i criteri della generatività:

1. Valore e intraprendenza: la generatività è dismisura, dono, disponibilità a sopportare il rischio e la fatica di una scommessa mai garantita. In quanto disponibilità a spendersi creativamente per qualche cosa di bello, di buono e di vero, la generatività dà forma e concretezza al valore mentre lo afferma.

2. Innovazione e mobilitazione: quale sguardo inedito sul mondo, essa trascende il dato di fatto, aprendo così strade innovative che sono capaci di mobilitare e valorizzare risorse umane e strumentali diffuse, non ancora impiegate o disperse.

3. Fedeltà e fiducia: radicata in un terreno che la precede e aperta ad un futuro che la supera, la generatività non si stanca di ricostruire le condizioni della fiducia, investendo su legami e significati condivisi attorno a un filo di senso che comprende azioni, narrazioni, pensiero e esperienza.

4. Affettività e desiderio: via per dare corpo al desiderio di realizzazione, di pienezza, di realtà, la generatività

muove la passione e l'affettività, ci apre agli altri e al mondo e ci libera dalla prigione di noi stessi e dalle angustie della situazione presente.

5. Adeguatezza e riformismo: generare implica compromettersi con il mondo, non per accettarlo così com'è, ma per cambiarlo dall'interno, un po' per volta. Nel rendere ciò che viene generato adeguato al mondo, la generatività trasforma dal basso, e in continuità con una storia di cui è parte, le forme istituzionali della vita sociale.

6. Sensibilità e sostenibilità: la generatività è sensibile al mondo circostante, di cui riconosce le potenzialità ma anche le fragilità. Attenta a non sfruttare il contesto sociale e ambientale, essa se ne prende cura, esprimendo così una forma di veglia e vigilanza, una premura sull'umano.

7. Resistenza e sacrificio: la generatività non fugge il conflitto ma lo attraversa; non si arrende di fronte alle difficoltà né si scoraggia per i fallimenti, che possono anche aiutare a riaggiustare a direzione. Sollecitata dalla contingenza che le viene incontro, essa cerca di imprimere una spinta di rinascita dentro la realtà, che «rende sacra» attraverso la dedizione e l'impegno.

La generatività familiare e sociale può fornire una visione nuova per affrontare in modo diverso le questioni familiari e sociali nelle società occidentali colpite dalla frammentazione dei legami, dal disorientamento, dalla crisi dei sistemi valoriali e dalla corrosione delle istituzioni tradizionali.

La
generatività
è un'azione
consapevole,
diretta a uno
scopo
liberamente
scelto,
rispettosa
del contesto
e aperta
al futuro

genero

La radice di questi processi è individuata da Magatti in una idea limitata di libertà, giustificata dalla richiesta di autonomia soggettiva, che limiti le istituzioni e favorisca le scelte individuali e da una cultura neoliberista, che combina scambio utilitaristico e bisogno di un ventaglio di opportunità sempre più ampio. Il risultato è una particolare forma di capitalismo alimentata dalle innovazioni della tecnica e dal desiderio effimero che crea un consumo compulsivo non solo di servizi e di merci, ma anche di esperienze, di relazioni, di sogni. Si costituiscono stili di vita e modelli socio economici improntati all'immanenza del presente e all'onnipotenza (assenza del limite). Tra le conseguenze si elencano l'aumento delle disuguaglianze, le crisi ambientali, l'indebitamento verso le generazioni future. La società sembra sterilizzarsi tanto quanto i progetti di vita individuali. ■■■



Il parlar male non è certo una novità, è sempre esistito, eppure ho la sensazione che ci sia stata una trasformazione in questi ultimi anni che lo ha nobilitato e reso accettabile, se non gradito, ai più.

Male-dire o bene-dire?

Se c'è una cosa che mi infastidisce nei giovani (studenti, figli, ecc.) oltre che nei media (film, tv, ecc.), è l'uso smodato del turpiloquio, ormai sdoganato e trasformato in una sorta di intercalare di uso comune. Quando sento i dialoghi dei miei studenti, infarciti di «vaffa...», richiami a organi sessuali, deiezioni, femmine di simpatici animali (ovviamente con significati diciamo, allegorici), mi sorge spontanea la domanda: «perché questo degrado comunicativo?».

Il parlar male non è certo una novità, è sempre esistito, eppure ho la sensazione che ci sia stata una trasformazione in questi ultimi anni che lo ha nobilitato e reso accettabile, se non gradito, ai più. Nella mia giovinezza l'uso di certi termini davanti ai genitori mi avrebbe procurato un bel ceffone, davanti agli insegnanti una sospensione e un tremendo voto in condotta, mentre ora vedo mamme beate che ridono di fronte al bimbetto che le ha mandate a quel paese come uno sca-

Ritrovare
il senso
e il piacere
della retta
parola può
essere una
riconquista
importante



ricatore di porto dicendo: «Come è cresciuto, è un ometto, ormai!». Il mondo cambia, la lingua pure... ma il buongusto e la buona educazione possono cambiare? Scoprii tanti anni fa che fra gli impegni di un praticante buddhista c'è anche quello della *retta parola*, cioè l'utilizzare in modo consapevole, attento

e rispettoso di sé e degli altri il nostro strumento comunicativo per eccellenza. Si è chiamati a bene-dire, non a male-dire, a evitare la menzogna, l'offesa, il pettegolezzo, l'aggressione verbale e tutto ciò che ne consegue. Bene-dire significa essere consapevoli del potere della parola, di come essa possa essere salvifica o distruttrice, di come modifichi pesantemente il nostro e altrui equilibrio mentale.

La parola è uno strumento incredibile, è uno dei dati distintivi dell'essere umano, con le parole creiamo reti relazionali, creiamo mondi poetici e letterari, trasmettiamo emozioni e sentimenti... allora perché usarla così male?

Temo che ormai si sia creata una mala-educazione nell'utilizzo del linguaggio, in famiglia come a scuola, per non parlare dei media (compresa la letteratura) che nasce da una inconsapevolezza del suo potere. Parliamo, o meglio straparlamo, in continuazione inconsapevoli della ricaduta delle nostre parole, siamo in-

continenti nell'anima, non siamo più in grado di trattenere nulla, tantomeno di elaborarlo prima di esternarlo. Questa incontinenza è ormai una vera e propria patologia, c'è gente che non è in grado di rimanere in silenzio più di pochi minuti, che deve essere sempre al telefono o sui social network per comunicare al mondo qualunque inezia.

Mi raccontavano di alcuni ragazzi che su facebook e affini scrivono in tempo reale al mondo intero ogni singola cosa che fanno, da ciò che stanno mangiando a ciò che stanno guardando in tv, quasi che fosse impossibile rimanere con se stessi un attimo, senza più alcuna intimità.

Se possiamo/dobbiamo esternare ogni cosa, allora le dighe sono crollate e ogni limite superato, ogni «schifezza» è accettabile e anzi, come direbbe qualcuno, *cool*.

Temo che tutto questo male-dire sia un pericolo sottovalutato e che alla lunga provocherà guasti psicologici e sociali irrimediabili, vediamo già come si è degradato il dibattito politico, che avrà ripercussioni pesanti in ogni ambito (sentivo un bambino usare, a proposito di una partita di calcio, il termine *combattuta* al posto di giocata). Ritrovare il senso e il piacere della retta parola può essere una riconquista importante, proviamo a iniziare, ognuno nel proprio piccolo. ■■■

dossier

CEM
Monditalia



LE ORE D'ARIA

LA BRUCIANTE ATTUALITÀ DELLE
ISTITUZIONI TOTALI

A CURA DI GIOVANNI D'ELIA

QUESTO DOSSIER CONTIENE QUATTRO CONTRIBUTI DI ALTRETTANTE PERSONE. SI TRATTA DI TESTI TRA LORO DIFFERENTI PER STILE, APPROCCIO E CONTENUTI. SGUARDI PARTICOLARI SU PARTICOLARI ISTITUZIONI, MA ANCHE PIÙ GENERALI SULLA SOCIETÀ E SULLE SUE DINAMICHE ESCLUDENTI ED INCLUSIVE, REPRESSIVE O DI CURA. GLI AUTORI DI QUESTI BREVI TESTI, A SECONDA DELL'ETÀ HANNO AVUTO, E HANNO ANCORA IN FORME DIFFERENTI, ESPERIENZA DIRETTA DI PRATICHE SOCIALI NELLE ISTITUZIONI DI CUI PARLANO. PER QUESTO MOTIVO PENSAMO POSSANO OFFRIRE SPUNTI DI RIFLESSIONE NON CERTO ESAUSTIVI MA APERTI, CRITICI E UTILI PER CHI VOLESSE APPROFONDIRE. (GDE)

SFUMATURE DI ISTITUZIONI TOTALI

GIOVANNI D'ELIA

«È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; come ho accennato più sopra, è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori». Così scrive Primo Levi in *I sommersi e i salvati*¹. Che cosa può accadere nuovamente, nonostante l'esercizio della memoria? E quali sarebbero i segni precursori? Primo Levi pensava che si possano moltiplicare i motivi che hanno portato all'orrore nazista, il quale non ha avuto eguali neppure nella prima guerra mondiale, in cui un barlume di umanità era presente almeno nel trattamento dei prigionieri o dei civili inermi. I segni e gli sviluppi di ciò che Levi intendeva li vediamo ogni giorno in molti paesi, in conflitti che avanzano altre giustificazioni, altri nomi; sfumature diverse di quel germe che al suo interno contiene sempre il non riconoscimento del-

l'altro e il desiderio di annientarlo. Quella che può essere considerata l'istituzione totale per eccellenza, la guerra, esiste tuttora nelle sue forme più crudeli. Ma l'insegnamento più grande di Primo Levi, utile per la nostra riflessione anche su altre istituzioni totali, è di non aver scelto la via più facile, cioè quella di pensare ai carcerieri, ai torturatori, agli stupratori, come a persone distinte da noi, dai «buoni». Per questo, come dice Todorov nella prefazione al libro di Levi, «ogni soluzione che proponga un chirurgico e radicale scarto fra noi e loro è illusoria».

Se consideriamo le istituzioni totali dal punto di vista di alcuni degli autori citati in questo dossier, ci rendiamo conto che esse sono caratterizzate dai concetti di controllo e potere, oppure dal fatto che in esse non c'è distinzione, come all'esterno, tra le diverse sfere di vita degli individui, o, ancora, che all'interno delle istituzioni totali c'è una netta divisione dei ruoli tra chi provoca esclusione ed umiliazione e chi le subisce. Queste



PRIMO LEVI PENSAVA CHE SI POSSANO
MULTIPLICARE I MOTIVI CHE HANNO
PORTATO ALL'ORRORE NAZISTA, IL QUALE
NON HA AVUTO EGUALI NEPPURE NELLA
PRIMA GUERRA MONDIALE, IN CUI UN
BARLUME DI UMANITÀ ERA PRESENTE
ALMENO NEL TRATTAMENTO DEI
PRIGIONIERI O DEI CIVILI INERMI. I SEGNI E
GLI SVILUPPI DI CIÒ CHE LEVI INTENDEVA LI
VEDIAMO OGNI GIORNO IN MOLTI PAESI, IN
CONFLITTI CHE AVANZANO ALTRE
GIUSTIFICAZIONI, ALTRI NOMI; SFUMATURE
DIVERSE DI QUEL GERME CHE AL SUO
INTERNO CONTIENE SEMPRE IL NON
RICONOSCIMENTO DELL'ALTRO E IL
DESIDERIO DI ANNIENTARLO

e altre caratteristiche delle istituzioni totali esistono ancora oggi in situazioni in cui si viene rinchiusi contro la propria volontà e in cui vige un controllo assoluto sullo spazio, sul tempo e sulla quantità e qualità delle relazioni che l'internato può vivere.

Ma qual è la vera differenza tra le istituzioni ordinarie (scuola, ospedali, comunità terapeutiche, aziende, famiglie, chiese) e le istituzioni totali? Le prime consentono un certo grado di conflitto, che può portare a piccoli o grandi cambiamenti e miglioramenti. Ma se seguiamo il racconto di Primo Levi possiamo anche dire che i dispositivi all'opera nelle istituzioni totali sono presenti in altre forme, con altri nomi, con diverse sfumature, in molte istituzioni ordinarie che normalmente frequentiamo.

Come non pensare ad alcuni ricoveri per anziani in cui essi sono umiliati e offesi, tanto da lasciarsi morire in breve tempo; luoghi in cui si verifica un totale distacco dalle relazioni vissute fino al giorno prima del ricovero. Si pensi alle stime più recenti secondo cui negli ultimi anni in Piemonte si è registrato un aumento del 15-20 per cento di patologie psichiatriche di adolescenti: problemi della condotta o di relazione, psicosi transitorie, anoressia e bulimia nervosa, autolesionismo. Che relazione c'è tra queste patologie e gli stress relazionali che i ragazzi vivono nei loro ambienti (scuola, famiglia, social network)? Per tentare di arginare questi fenomeni, sono cresciute le strutture terapeutiche, i ricoveri ospedalieri, le case-famiglia, ecc. A volte con qualità eccellente, a volte invece con caratteristiche da istituzione totale. Non a caso una delle azioni con cui oggi gli educatori si devono confrontare in queste situazioni è quella del «contenimento fisico». Che dire di maestre smarrite che non sanno come reagire di fronte a bambini di tre anni aggressivi, distratti, iperattivi? E infine, chi, nel corso di un ricovero in ospedale o di quello di un familiare, non ha provato almeno una volta un senso di spoliazione nella riduzione degli spazi, dei tempi, delle possibilità di relazione, del domandare e trovarsi davanti un muro? È avvenuto e può accadere di nuovo. Abbiamo superato alcune istituzioni totali, almeno in alcune parti



del mondo, ma altre ne abbiamo inventate. Ma soprattutto è avvenuto e avviene ancora che si debba sempre stare in guardia dalla ripresentazione in altre forme, a piccole dosi, di alcune delle caratteristiche delle istituzioni totali nelle nostre istituzioni quotidiane.

Abbiamo perciò bisogno di resistenza e di persone resistenti e resilienti (ce ne sono tante!) che in tutte le istituzioni totali o in quelle ordinarie non si piegano e tessono relazioni nonostante tutto. Un po' come ha fatto Hetty Hillesum, che da Westerbork scrive: «D'un tratto sono stata scaraventata in un centro di dolore umano - su uno dei tanti fronti di cui è disseminata l'Europa. E là - sui volti delle persone, su migliaia di gesti, piccole espressioni, vite raccontate - su tutto ciò ho improvvisamente cominciato a leggere questo nostro tempo come un insieme compiuto, e non solo questo tempo. Avevo imparato a leggere in me stessa e così ero in grado di leggere anche negli altri. Era proprio come se le mie dita sensibili sfiorassero i contorni di questo tempo e di questa vita. Com'è possibile che quel pezzetto di brughiera recintato di filo spinato, dove si riversava e scorreva tanto dolore umano, sia diventato un ricordo quasi dolce?»². Abbiamo bisogno, come scrive Alex Langer «di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera»³, persone che stanno sul limitare, che non alzano soglie, capaci di mettere in relazione l'interno e l'esterno di ogni



istituzione e di riconoscerne i meccanismi perversi ovunque operino. Persone in grado di comprendere le proprie posizioni di controllo e di potere, in qualsiasi ruolo si trovino, per costruire relazioni più umane.



¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

² E. Hillesum, *Diario*, Adelphi, Milano 2000.

³ A. Langer, *La scelta della convivenza*, Tascabili e/o, Roma 1995.

DENTRO IL FUORI DELLE «POLEIS»

MARCO ANSELMi

Nelle *poleis* greche ogni cittadino libero doveva sottostare alle stesse norme che garantivano i rapporti e creavano armonia tra i cittadini e la *polis*, tra gli individui e la società. L'uomo greco, tramite queste norme, era inserito nella sua comunità: ognuno si realizzava partecipando alla vita collettiva e nella costruzione del bene comune. Gli esclusi non avevano il diritto di partecipare alla vita sociale e politica della *polis*, tra questi vi erano gli stranieri. La *polis* creava due tipi di straniero: lo *xenos* e il *barbaro*. Il primo era considerato sì straniero, ma di stirpe greca, e per questo, pur non godendo di alcun diritto civile, condivideva con gli altri cittadini la stessa comunità culturale e linguistica. Il secondo, invece, era considerato straniero sia dal punto di vista etnico-culturale, sia da quello politico e sociale. Un barbaro era quindi straniero due volte e al di fuori dell'armonia della *polis*. L'invenzione dello straniero serviva alle *poleis* per costruire spazi sospesi, tempi non definiti e non luoghi in cui l'individuo veniva completamente spersonalizzato. Ancora oggi siamo di fronte ad esempi che mostrano come un individuo possa essere reinventato e posto al di fuori della *polis* moderna: in Italia, il caso dei Centri di identificazione ed espulsione (Cie) è emblematico. I Cie, in precedenza denominati Cpt (Centri di permanenza temporanea), sono stati istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione detta «Turco-Napolitano». Si tratta di strutture detentive per stranieri «sottoposti a provvedimenti di espulsione e o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera» nel caso in cui il provvedimento non sia immediatamente eseguibile (art. 12, l. 40/1998). Attualmente in Italia i Cie in funzione sono tredici, per un totale di 1901 posti disponibili. Possono essere definiti «carceri extralegali», alcuni di essi, come quello di Bari, sono difficilmente individuabili sulle carte del territorio italiano. Secondo l'antropologo francese Marc Augé, un «non luogo» si spiega in contrasto al «luogo antropologico», «in cui sono iscritti il legame sociale e la storia collettiva». Il luogo è «identitario, relazionale e storico». Il luogo è quindi spazio e identità,

L'INVENZIONE
DELLO STRANIERO
SERVIVA ALLE
POLEIS PER
COSTRUIRE SPAZI
SOSPESI, TEMPI
NON DEFINITI
E NON LUOGHI
IN CUI L'INDIVIDUO
VENIVA
COMPLETAMENTE
SPERSONALIZZATO.
ANCORA OGGI
SIAMO DI FRONTE
AD ESEMPI CHE
MOSTRANO COME
UN INDIVIDUO
POSSA ESSERE
REINVENTATO
E POSTO AL DI
FUORI DELLA
POLIS MODERNA:
IN ITALIA, IL CASO
DEI CENTRI DI
IDENTIFICAZIONE
ED ESPULSIONE
(CIE)
È EMBLEMATICO.



mentre il «non luogo» è viceversa uno spazio senza identità. Nei Cie, così come nei non luoghi augiani, gli individui, privati dei riferimenti, perdono la propria identità. Tale privazione è una negazione del proprio essere sociale, e quindi, come capitava nelle *poleis* greche, corrisponde a una spoliazione del proprio io.

La spoliazione dell'individuo è sempre stata una peculiarità anche delle istituzioni totali. Nel testo *Asylum*, Erving Goffman indicava la «categorizzazione dell'individuo» come una delle caratteristiche fondanti di un'istituzione totale, tendenza che ritroviamo oggi nei Cie, è proprio per questo motivo che oggi possiamo considerarli istituzioni totali del nuovo millennio. Nei Cie, infatti, a uno straniero, oltre ad essere negato ogni attributo inerente la sfera della *civitas*, viene attaccata l'etichetta di «clandestino» e con questa spogliato dei propri diritti di cittadino. La spoliazione però può assumere più forme: da quella giuridica a quelle fisiche, come la perquisizione. Tale pratica è spesso degradante per il luogo in cui avviene e per come viene condotta, perché è spesso causa di abuso di potere da parte del personale. Durante la perquisizione dei detenuti, paradossalmente definiti «ospiti», vengono sequestrate penne, carte da gioco e bottigliette d'acqua. Così si sviluppa il controllo totale, simbolo delle istituzioni totali. Il controllo totale non si risolve nella sola perquisizione, ma è costante e si perpetua in molte e differenti maniere.

I Cie comprendono diverse aree, divise tra spazi femminili e maschili, le celle possono essere *container*, come in quello di Torino, o vere e proprie gabbie, che fanno assomigliare i Centri a zoo umani. Nelle celle, dove i letti sono fissati al pavimento, le condizioni igieniche sono pessime e nessuno sembra curarsene. Capita, come nel 2007 a Torino, che un *container* dell'area femminile fosse infestato da piccioni, fatto che corrisponde a ciò che Goffman definiva «processo di contaminazione del corpo dell'internato all'interno delle istituzioni totali». Secondo questo sociologo, infatti, l'internato si trova

spesso in un ambiente sgradevole che non gli permette di vivere dignitosamente. A volte, mancano anche i servizi che dovrebbero essere garantiti, come la presenza di mediatori culturali e interpreti o l'assistenza sanitaria. Paradossale rispetto a quest'ultima, nel Cie di Torino, è la funzione dell'area denominata «Ospedaletto»: essa ha infatti una duplice funzione, può essere impiegata come infermeria o come cella d'isolamento. Di fronte a ciò, molti membri dello staff sembrano essere pervasi da quella che Hannah Arendt definiva «banalità del male» e, non cogliendo gli aspetti disumanizzanti dei Cie, sono convinti di lavorare solo per il bene dei detenuti.

In determinate situazioni di degrado, però, l'essere umano attiva sempre meccanismi di difesa tesi a ricreare per sé prospettive migliori. In psicologia si direbbe che l'individuo è in grado di attivare forme di resilienza attiva. Tramite la resilienza un individuo ricostruisce una propria umanità, nei Cie si verificano varie forme di resilienza, che si possono definire *individuali* o *ego-resilienti* e *collettive*. Le forme di resilienza individuali sono quelle più difficili da analizzare perché toccano le sfere più intime della persona, ma tra quelle visibili vi sono sicuramente la fede religiosa e la ricostruzione mentale tramite la lettura. In un Cie, un libro può ridisegnare prospettive immaginarie migliori e soprattutto rompere la routine imposta

dal personale. Tra le azioni ego-resilienti, degne di nota furono quelle attivate a Torino dalle donne in carcere. Le detenute cercavano di ricreare momenti di vita quotidiana, cucinando e discutendo. Interessante era ciò che accadeva durante i fine settimana: il venerdì e il sabato le donne si truccavano e si vestivano bene, fingendo appuntamenti e uscite serali. Una strategia che le aiutava a sentirsi donne libere e ancora desiderabili: un'evasione estetica, ma anche e soprattutto mentale. Se nelle azioni ego-resilienti il discorso sulla visibilità era più complicato, nelle azioni resilienti collettive questa difficoltà sembravano non esserci, anzi la visibilità sembrava essere un elemento decisivo nella creazione e nella riuscita di strategie resilienti. Il mostrare il proprio comportamento è infatti una costante dei detenuti di ogni Cie e l'aspetto resiliente, che si rende più visibile, è quello dell'autolesionismo. Obiettivo dei detenuti è provocarsi ferite per farsi portare in ospedale, perché ciò significa un'uscita dal Cie. Nei Centri il farsi del male conduce a prospettive migliori e spesso per alleviare la prigionia si sopportano dolori fisici e si mette a rischio la vita. Ne sono un esempio le bocche cucite al Cie di Roma, ma sono molte le forme di autolesionismo che avvengono nelle celle. Una delle più comuni è lo sciopero della fame. L'obiettivo è calare di peso al punto da creare disfunzioni in tutto l'organismo e ottenere un ricovero in ospedale. I detenuti devono subire l'umiliazione della bilancia, perché fino a un determinato peso la loro vita non è considerata in pericolo. L'autolesionismo è una *extrema ratio* a cui i detenuti, privati della loro umanità, si affidano per tentare di migliorare le loro condizioni di vita. Tuttavia l'autolesionismo sembra divenire anch'esso uno strumento del dominio totale. Nei Cie l'uomo nel dolore esce dalla *polis* e con il dolore cerca di rientrarvi.



LE FORME DI RESILIENZA
INDIVIDUALI SONO QUELLE PIÙ
DIFFICILI DA ANALIZZARE PERCHÉ
TOCCANO LE SFERE PIÙ INTIME
DELLA PERSONA, MA TRA QUELLE
VISIBILI VI SONO SICURAMENTE LA
FEDE RELIGIOSA E LA
RICOSTRUZIONE MENTALE
TRAMITE LA LETTURA



DEKA LOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

21

24

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

SETTIMO «NON RUBARE»

I Dieci Comandamenti in TV: ascolto record! Quando abbiamo iniziato questi nostri inserti sui Comandamenti non sapevamo nulla del progetto televisivo di Roberto Benigni, ma l'enorme successo di ascolti (oltre 10 milioni di spettatori) oltre a ribadire tutta la sua genialità ha anche confermato il grande interesse popolare per il tema etico-religioso.

Benigni ha magnificamente illustrato le «dieci parole» più famose di tutti i tempi, parole semplicissime e vertiginose (come ha lui stesso osservato), dalle quali è scaturito il modo in cui da circa tremila anni sono stati improntati i rapporti sociali delle persone rispetto a Dio, al prossimo e alle cose.

Non è stata certo una pura formalità la telefonata con la quale lo stesso Papa Francesco, come molti altri vescovi italiani, hanno voluto esprimere un segno di gratitudine, consapevoli che quelle due puntate televisive pre-natalizie avevano sortito tra i credenti e non credenti un'efficacia maggiore a quella di tante catechesi parrocchiali.

Come Benigni ha spiegato da par suo, se oggi non ci sono più «valori intoccabili» è anche dovuto al fatto che lungo i secoli i Dieci Comandamenti sono stati ripetuti

tamente violati, traditi, calpestati fino ad essere dimenticati! Insomma, anche il regista e attore toscano sembra convenire con la nostra tesi, ossia che il crollo dei valori assoluti è inseparabile dalla fine dei Dieci Comandamenti e dall'autorevolezza di Colui che li aveva stabiliti «per sempre», per tutte le generazioni di ogni tempo. Ma così non è stato e dopo valori fondamentali come la Vita, la Verità, la Giustizia, la Fedeltà, il Riposo, la Creaturalità, la Proprietà... ora appare chiaro che non si salvano più neanche la Coscienza personale e l'Autorità trascendente. Cioè niente!

Ecco perché anche a noi sembra che se ci si pone fuori dalla dimensione del «mistero» e dall'orizzonte della «profezia» (o della «provvidenza»), il tempo dei Comandamenti appare di fatto concluso.

DAL «PROIBITO RUBARE» A... MAFIA CAPITALE!

Giunto alla spiegazione del settimo comandamento Benigni non ha potuto trattenersi dall'osservazione velenosa che esso è stato predisposto appositamente per

noi italiani! Non è forse l'Italia il Paese che si distingue per il premio riservato ai leader politici corrotti e agli evasori fiscali? Nel giro di qualche decennio si è passati facilmente dal tintinnare di manette della vecchia tangentopoli all'orrore più vergognoso per «mafia capitale», dove malavita e imprenditorialità, istituzioni politiche e criminalità organizzata, mafia e amministrazione pubblica si spartiscono il pingue bottino negli stessi palazzi. Benigni ha inoltre sottolineato come oggi il furto non

mento molto diverso nelle sue forme operative da quelle precedenti, al punto che è aumentato a dismisura il carattere di anonimato e di invisibilità, fino a delineare una situazione imbarazzante di non imputabilità del reato! Insomma, qualcuno ha effettivamente rubato - ha sottratto dei soldi al bene comune - ma non potendo individuare con precisione chi è stato l'autore... nessuno è responsabile di quel furto davanti alla legge. Sicché, dalla non imputabilità alla concreta impunità, il passo è breve.

« NEL GIRO DI QUALCHE DECENNIO SI È PASSATI FACILMENTE DAL TINTINNARE DI MANETTE DELLA VECCHIA TANGENTOPOLI ALL'ORRORE PIÙ VERGOGNOSO PER «MAFIA CAPITALE» »



sia più soltanto l'azione di un ladro, ma la realizzazione di un progetto criminale ai danni di un'intera nazione e delle sue città. È cambiata la natura del settimo comandamento nel senso che si è trasformato da atto semplice e individuale a organizzazione complessa e plurale. Oggi si studia come rubare, come fare profitto con il sotterfugio, l'inganno, la frode, il raggirio, la tangente, l'abusivismo, l'evasione fiscale, la speculazione, l'usura, il gioco d'azzardo, le scommesse truccate.

Nel tempo dell'economia globalizzata e della finanziarizzazione dell'economia rubare è diventato un comporta-

«NON FURTUM FACIES»: COME PECCATO E COME REATO

Chiarissima è la legge mosaica nel proibire il furto: «non furtum facies» (Es. 20,15), dove per furto si intende l'appropriazione indebita di beni e di cose altrui. Non è giusto impossessarsi con la frode - cioè in modo fraudolento - di proprietà che appartengono ad altri. Su questo principio concordano sia la legge di Mosè che il diritto delle genti (*jus gentium*). Bisogna tuttavia prendere atto che - come è bene spiegato dallo storico Paolo

Prodi - il concetto e la prassi del furto sono cambiati radicalmente in Occidente insieme alla visione della ricchezza e della povertà e che tale mutamento ha rappresentato una componente importante sulla strada che condurrà alla Modernità.

Infatti la rivoluzione commerciale e l'espansione dell'economia monetaria implicheranno lo sviluppo di un nuovo concetto di furto che trova nel settimo comandamento il suo centro normativo. Un primo importante punto da sottolineare è che si è passati da una visione arcaica del furto come appropriazione di una cosa altrui ad un concetto di furto nuovo e molto più ampio: il furto come violazione delle regole del mercato. Dal furto inteso soltanto come atto di un singolo soggetto che ricorre alla frode o all'inganno nel momento in cui compra o vende un bene, al furto come violazione del «giusto prezzo» di una cosa a causa del fatto che quel prezzo è stato stabilito dal mercato inteso come «forum»,

cioè da un giudizio collettivo e incontrollabile sul valore delle cose.

Un secondo punto non meno importante da sottolineare è che anche la Chiesa cattolica, soprattutto a partire dal XIII secolo, ha dato il suo contributo per diffondere nella società la consapevolezza che il furto è nello stesso tempo un peccato e un reato. Alludiamo al fatto che il Concilio Lateranense IV, convocato da papa Innocenzo III nel 1215, costituisce un vero spartiacque per il disciplinamento della società cristiana, dal momento che venne imposto l'obbligo della «confessione annuale» a tutti i cristiani (canone 21).

È inoltre opportuno ricordare che sempre in questo periodo storico avviene il passaggio dallo schema dei 7 vizi capitali (superbia, invidia, accidia, ira, gola, lussuria, avarizia) per farsi l'esame di coscienza allo schema dei Dieci Comandamenti. Infatti il Decalogo da allora è diventato la base e la struttura portante del diritto penale. Possiamo affermare, in conclusione che pur con sfumature diverse, il furto (tranne quando non vi sia necessità di sopravvivenza) è stato sempre considerato come peccato mortale, ossia un gravissimo atto lesivo sia della carità sia della giustizia



SENZA «RESTITUZIONE» NON C'È GIUSTIZIA

Abbiamo già visto come il furto, in quanto sottrazione di una proprietà altrui, sia allo stesso tempo un peccato e un reato. Ora vediamo come, per ripristinare la situazione precedente al furto non rimanga che una via da percorrere: quella della «restituzione» del maltolto. Paolo Prodi fa notare opportunamente come il tema della restituzione sia da collegare idealmente all'istituzione del «giubileo» che troviamo documentata nella Bibbia, nel libro del Levitico, un istituto che assicurava la redistribuzione delle terre ogni 50 anni.

Con l'avvento della rivoluzione commerciale si è verificata però, una duplice separazione che deve essere rimarcata: da una parte la divisione tra ricchezza immobiliare e ricchezza mobiliare, ossia tra il possesso della terra e il possesso delle monete, dei beni commerciali; dall'altra la separazione netta tra ciò che chiamiamo «politico» e ciò che chiamiamo «economico». Al

« SI È PASSATI DA UNA VISIONE ARCAICA DEL FURTO COME APPROPRIAZIONE DI UNA COSA ALTRUI AD UN CONCETTO DI FURTO NUOVO E MOLTO PIÙ AMPIO: IL FURTO COME VIOLAZIONE DELLE REGOLE DEL MERCATO »



Papa Innocenzo III, artista ignoto, XIII secolo, affresco nel Chiostro del sacro Speco (Subiaco).

punto che la sfera economica si è resa autonoma dalla sfera politica. Di conseguenza il sovrano (potere politico) non potrà più disporre delle ricchezze dei sudditi se non facendo ricorso alla mediazione del «fisco».

Già a partire dal Medioevo era diventato chiaro che con il sacramento della Confessione non si poteva assolvere il fedele dal peccato se non passando attraverso la «riparazione» del male compiuto e, nel caso del furto, attraverso la «restituzione» dei beni sottratti, altrimenti la cosiddetta penitenza sacramentale sarebbe apparsa nient'altro che una ridicola e squallida finzione.

DAL PECCATO INDIVIDUALE AL PECCATO STRUTTURALE

Va inoltre osservato che le cose sono mutate radicalmente da quando il mercato ha acquistato una sua centralità nella regolazione dei rapporti sociali poiché essendo il mercato un meccanismo «anonimo e collettivo», non si prestava ad essere identificato come «peccatore». Questa visione pre-giudiziale è rimasta immutata fino a quando Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987) non ha osato introdurre la categoria di

IL FURTO (TRANNE QUANDO
NON VI SIA NECESSITÀ DI
SOPRAVVIVENZA) È STATO
SEMPRE CONSIDERATO COME
PECCATO MORTALE, OSSIA UN
GRAVISSIMO ATTO LESIVO
SIA DELLA CARITÀ
SIA DELLA GIUSTIZIA

«peccato strutturale», al di là di quello personale. Ed in effetti, come si potrebbe inquadrare correttamente, ad esempio, il grave problema del «debito estero» dei paesi poveri del Sud del mondo, se si elimina la possibilità di considerare i rapporti di giustizia in termini strutturali? Non è allora un caso se il Pontificio Consiglio «Iustitia et Pax» nel 2011 abbia voluto emanare un documento per la Riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'Autorità pubblica a competenza universale. È infatti proprio di una simile istituzione politica che si avverte un estremo e urgente bisogno a livello mondiale, dal momento che sia l'Unione Europea sia l'Onu latitano da tempo in modo irresponsabile!

Riteniamo che una conclusione meno pessimistica ci porti a richiamare l'attenzione anche su iniziative più limitate ma concrete e operative come quella di affidare in Italia all'associazione «Libera» di don Luigi Ciotti la cura dei beni sequestrati alla Mafia e riutilizzati per il bene comune attraverso l'intervento di tanti giovani che lavorano in cooperative con la cultura della legalità e lo spirito di solidarietà.

BIBLIOGRAFIA

- P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 2009
P. Prodi, G. Rossi, *Non rubare*, Il Mulino, Bologna 2010
G. Ravasi, A. Tagliapietra, *Non desiderare la donna e la roba d'altri*, Il Mulino, Bologna 2010

QUANDO L'ISTITUZIONE TOTALE DIVENTA INVISIBILE

«TRA LA MALATTIA ED IL MALATO
SENZA DUBBIO
MI INTERESSA PIÙ IL MALATO»⁴

FRANCO BASAGLIA

FRANCESCO GARZONE



LA RIVOLUZIONE BASAGLIANA

Vi è stato il tempo dell'istituzione totale manicomiale, dove, in nome della cura, la sofferenza mentale veniva isolata dalla società e relegata in luoghi altri, cintati da alte mura, da porte chiuse a chiave, da sbarre alle finestre, contro le quali si infrangevano i sogni di soggettività omologate, istituzionalizzate, destrutturate, in frantumi, private della possibilità di scegliere, desiderare, amare.

Nelle critiche che Basaglia faceva all'istituzione totale manicomiale evidenziava il fatto che il soggetto non contava nulla. A suo parere la *malattia* doveva essere *posta tra parentesi*⁵, nel senso del mettersi in ascolto delle richieste del paziente, riconoscendogli una dignità soggettiva, la stessa conflittualità del paziente era vista come ultimo baluardo di vita e desiderio posti a difesa di una soggettività annientata dai funzionamenti istituzionali. Solo a partire da questo riconoscimento di dignità soggettiva il folle avrebbe potuto riprendere il proprio viaggio nella vita. Ciò che invece interessava all'istituzione erano i corpi dei malati ed era proprio *l'istituzione* che li rendeva *oggetti*⁶. In questo si sente l'eco del concetto di *biopolitica*, che Foucault aveva coniato nel significato dei *rapporti di potere che passano attraverso i corpi*, il controllo dei corpi; cioè una *biopolitica* vista come pratica di governo semplificatoria della complessità delle fenomenologie sociali⁷.

VERSO L'ABOLIZIONE DEGLI OPG?

Con la l. 180/1978 i manicomi sono stati soppressi, ma continuano a esistere gli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg)) che, nonostante la volontà di superarli e di quanto stabilito dalla l. 9/2012, sono stati prorogati una seconda volta. Per le associazioni nazionali che da anni tengono vivo il dibattito sulle criticità delle istituzioni totali, tale superamento mantiene comunque alto il rischio che vi possa essere una proliferazione territorializzata di strutture psichiatriche ad alta sorveglianza. Inoltre, la nuova legge continua ad affermare l'antico binomio malattia mentale-pericolosità sociale, in contrasto con quanto sancito dalla legge 180/1978. In realtà, vi è il rischio che nella chiusura degli Opg siano previsti scarsi diritti per gli ammalati e un potere del curante-custode attribuito agli psichiatri, che riproduce il vecchio paradigma manicomiale cura-custodia.

LE REGRESSIONI DEL WELFARE

I cambiamenti che, per buona parte della seconda metà del secolo scorso, hanno portato al superamento dei manicomi sono rientrati appieno nelle spinte ideali che hanno favorito le riforme per una modernizzazione del nostro paese. Oggi, lo stesso welfare dei diritti, strutturatosi in quegli anni, subisce un lento declino, soprattutto a causa dei fenomeni sociali, culturali ed economici legati ai processi di globalizzazione, all'avvento dell'era postmoderna e postindustriale, alla crisi economica, del mondo del lavoro e delle risorse pubbliche. In questa società sempre più complessa e globalizzata, con un welfare in crisi, c'è da chiedersi che spazio potrà ancora esserci perché i soggetti con disturbi psicologici e psichiatrici possano realizzare la loro vita, soprattutto in un momento storico che rischia di riprodurre le stesse disuguaglianze socio-economiche che per secoli hanno caratterizzato l'occidente⁸.

VITE DI SCARTO, FRAGILITÀ E PASSIONI TRISTI

In questa epoca di *passioni tristi*, che ha visto il passaggio dalla società *solida* a quella *liquida*, da quella del *prodotto* a quella del *consumo*, il rischio è che i «folli» entrino a far parte di quella *sottoclasse*, composta da *vite di scarto*⁹, poste oltre l'ultimo gradino di quella stessa gerarchia del potere in cui vengono spinti tutti coloro che rivendicano il diritto di avere *un'identità distinta dalla classificazione attribuita e imposta*¹⁰. Va anche detto che, nel lungo periodo, gli eccessi delle politiche neoliberiste hanno prodotto «scarti umani o più precisamente «umani scartati» e la più lampante e potenzialmente esplosiva disfunzione dell'economia capitalista, è passata, al suo attuale stadio planetario, dallo sfruttamento all'esclusione»¹¹. In una società sempre più competitiva non c'è spazio per la fragilità e l'ammalato psichiatrico rischia di vivere una



I CAMBIAMENTI CHE,
PER BUONA PARTE
DELLA SECONDA
METÀ DEL SECOLO
SCORSO, HANNO
PORTATO AL
SUPERAMENTO DEI
MANICOMI SONO
RIENTRATI APPIENO
NELLE SPINTE IDEALI
CHE HANNO FAVORITO
LE RIFORME PER UNA
MODERNIZZAZIONE
DEL NOSTRO PAESE



crisi nella crisi, dove le fragilità risentono gli effetti di un mondo che crea incertezza. Ma non dobbiamo disperare, poiché tutto non può ridursi nel passaggio dall'uomo *costruttore della storia* all'uomo *dell'impotenza di fronte alla complessità del mondo*, esiste un'altra possibilità: quella che, pur prendendo atto dell'umana limitatezza, ci interroga sul che *cosa può fare l'uomo nella storia*¹².

L'EVAPORAZIONE DELL'AUTORITÀ E LE NUOVE FORME DI CONTROLLO SOCIALE

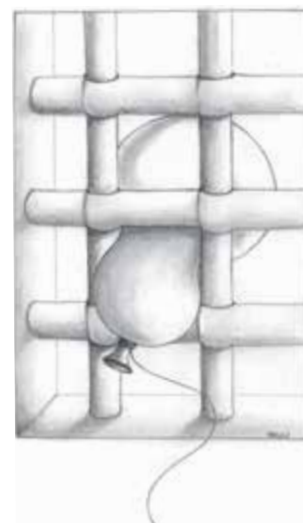
L'attualità rende necessario mantenere la barra dritta sulla centralità dei bisogni e delle aspettative di vita delle persone fragili ed è quindi urgente invertire la tendenza che pone al centro dell'intervento socio-sanitario non più il soggetto, ma i costi della sua gestione. Il quadro in cui tutto ciò avviene non è confortante, poiché richiama *una società ed una patria senza padri*, dove anche le istituzioni, comprese quelle sociali, sanitarie ed educative, scontano, *nell'evaporazione* dell'argine rappresentato dall'autorità, gli effetti di una deriva antropologica autoreferenziale e narcisistica¹³. Si tratta di istituzioni spesso private della propria autorevolezza e di una società che vive una grave crisi dell'etica pubblica e dei legami sociali, con soggetti fragili, continuamente sollecitati dalle pressioni massmediatiche e pubblicitarie, che si sentono inadeguati nei confronti di una competitività esasperata dalle subculture che spingono prepotentemente verso il mito dell'individuo¹⁴, verso un consumo omologante come nuova forma di controllo sociale vissuto solipsisticamente, e che pone il possesso degli oggetti come tratto falsamente identitario.

CHE MANICOMIO LA SOCIETÀ

Quanto sopra rappresentato potrebbe indurre a delineare una società autodistruttiva, confinata nella vana ricerca di un continuo *principio di piacere*, al di là del quale, non rimane altro che *la pulsione di morte*¹⁵; una società paradossale, un «manicomio» che erige mura e chiude porte simboliche per i folli, che stritola i fragili e li esclude dall'onore del mondo. Per nostra fortuna non sempre le vicende della vita vanno in questa direzione: sovente ci accorgiamo che i fragili resistono, mettendo alla prova le proprie capacità di resilienza, costruendo legami sociali nella quotidianità, utili strategie di sopravvivenza, attraverso piccole grandi conquiste, che, nella loro ripetizione e consequenzialità, strutturano la vita. Messi in rapporto a queste fragilità, esistono ancora esseri umani che comprendono che la propria libertà non potrà mai essere vissuta appieno se non passa attraverso la liberazione dell'altro, del più fragile, dell'oppresso¹⁶.

SI COMBATTE LO STIGMA NELLA CULTURA DEL LEGAME SOCIALE

Ci si può chiedere che cosa possa fare l'uomo nella storia, diventando un abile tessitore di culture e di legami sociali finalizzati a decostruire lo stigma negativo che associa la follia al pericolo, all'aggressività, alla criminalità. Uno stigma recentemente smentito da Seena Fazel, che ha condotto una ricerca dove dimostra che nelle psicosi la violenza e l'aggressività si associano solo quando sono accompagnate da carenze di cure e da assunzione di droghe, alcool o da pregressi comportamenti criminali. Le mura manicomiali che è necessario ancora abbattere sono quelle del pregiudizio e della paura del diverso che, nel caso dei momenti d'incertezza, si erigono altissime a difesa della «fragilità» dei cosiddetti «normali». Per vincere queste paure la società che tutti dovremmo contribuire a costruire è quella in grado di «riconoscere nell'altro il soggetto di un proprio desiderio nello stesso momento in cui è oggetto delle nostre cure»¹⁷.



⁴ Frase pronunciata da Franco Basaglia nel 1968 durante un'intervista rilasciata al giornalista Sergio Zavoli nel documentario *I giardini di Abele*.

⁵ F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, A. Pirella, S. Taverna, *La nave che affonda*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, pp. 17-144.

⁶ F. Ongaro Basaglia (a cura di), *Franco Basaglia. L'utopia della realtà*, Einaudi, Torino 2005, p. 22.

⁷ M. Foucault, *Biopolitica e territorio. I rapporti di potere passano attraverso i corpi*, Mimesis, Milano 1996, pp. 11-28.

⁸ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

⁹ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005.

¹⁰ B. Vecchi (a cura di), *Zigmunt Bauman. Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 44.

¹¹ *Ibid.*, pp. 45-46.

¹² M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 22.

¹³ C. Raimo (a cura di), *Massimo Recalcati. Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana*, Edizioni Minimum Fax, Roma 2013.

¹⁴ M. Benasayag, *Il mito dell'individuo*, MC, Milano 2002.

¹⁵ S. Freud, *Opere* (Vol. 9) *L'io L'Es e altri scritti (1917-1923), Al di là del principio di piacere (1920)*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

¹⁶ M. Benasayag, *Il mito dell'individuo*, MC, Milano 2002.

¹⁷ F. Dolto, *Le parole dei bambini e l'adulto sordo*, Mondadori, Milano 1988.

ASSUMERSI LA RESPONSABILITÀ DELLE PROPRIE SCELTE DOVREBBE ESSERE UN PUNTO DI PARTENZA NON SOLO PER «TENERE» IL PESO E LA SOFFERENZA DELLA CARCERAZIONE, MA ANCHE PER IMMAGINARE PERCORSI PERSONALI EVOLUTIVI: ESSERE SOGGETTI CHE SANNO DI SAPER E POTER SCEGLIERE ED ESSERE RICONOSCIUTI COME TALI DAI/NEI PROPRI CONTESTI È LA BASE DI OGNI PROCESSO DI EMPOWERMENT PERSONALE

IL SIGNOR GOFFMAN, IL SIGNOR FOUCAULT E LE RETORICHE DELLA RIABILITAZIONE

SUSANNA RONCONI

In questo ultimo anno ho vissuto la straordinaria esperienza di uno sdoppiamento felice e plurimo, grazie a un'indagine condotta nelle carceri femminili della Toscana¹⁸ alla ricerca di fattori di stress e, di contro, dei fattori di resistenza e resilienza che le donne mettono in campo: sdoppiamento personale - avere un vissuto di detenzione e insieme essere una ricercatrice, uno sguardo strabico - capace di cogliere i dispositivi dell'istituzione totale e, insieme, le vitali strategie delle donne detenute e, infine ma non ultimo, il posizionamento di chi ha anche competenze educative, in particolare legate all'approccio dell'*empowerment* individuale e di gruppo.

Ne esco con la netta e rinnovata percezione di una corda sempre tesa tra dispositivi e soggetti del dominio e soggettività resistenti, di un mondo mai immobile sebbene «totale» e di persone sofferenti ma impegnate a vivere, in ricerca, anche le più fragili. Le donne che ho incontrato non si rappresentano mai come «vittime» (del fato, della giustizia, dei maschi), caso mai oggetto di una condanna troppo dura, ma mai inconsapevoli e sempre capaci di assumersi la responsabilità delle pro-

prie scelte di vita: fattore, questo, cruciale, perché vittimizarsi significa consegnarsi alla passività. Responsabilità in controtendenza, anche, perché resta dai secoli precedenti e dalla storie delle istituzioni totali per le donne, una certa idea del femminile criminale come «debolezza morale», da «raddrizzare» più che da «punire». Metto questo rifiuto della vittimizzazione in primo piano perché è nel concetto di responsabilità che si annidano potenzialità e insieme aporie delle relazioni interpersonali e tra singola e singolo e contesto carcerario. Assumersi la responsabilità delle proprie scelte dovrebbe essere un punto di partenza - potenzialmente formidabile - non solo per «tenere» il peso e la sofferenza della carcerazione, ma anche per immaginare percorsi personali evolutivi: essere soggetti che sanno di saper e poter scegliere ed essere riconosciuti come tali dai/nei propri contesti è la base di ogni processo di *empowerment* personale. Ma non è così, in carcere, nonostante le dichiarazioni retoriche della «cultura trattamentale», quella che dichiara che la pena serve a riabilitare e ri-socializzare e dunque non di mera retribuzione si tratterebbe,

ma di cambiamento evolutivo. Ci sono due paradossi in queste retoriche, che mettono la prospettiva di una relazione «educativa» durante la detenzione in radicale scacco.

MINORAZIONE E RESPONSABILITÀ UN PARADOSSO

La **minorazione**: le varie riforme penitenziarie, fino alla cosiddetta legge Gozzini (che ha enfatizzato l'approccio trattamentale riabilitativo) non hanno modificato i dispositivi tradizionali, che fondano l'istituzione totale stessa, quali spoliamento, spersonalizzazione, minorazione, deprivazione, ecc. Qualcosa in più della privazione della libertà. In una parola, costruire relazioni evolutive in una situazione di prigionia così definita, in cui è proprio la possibilità stessa di esercitare una qualche signoria sulla propria esistenza a venir minata alla base, è un'aporia. E non si creda che «il carcere della riforma» abbia smentito Goffman e Foucault: dai riti d'ingresso alla gestione del tempo, dalla interminabile attesa di ogni riscontro su ogni cosa alla deprivazione affettiva, i dispositivi della detenzione sono rimasti tali. La retorica della riabilitazione non ha alcuna influenza su questi dispositivi, ci convive. Dal punto di vista educativo, il contesto in cui la relazione si costruisce non è un optional, è costitutivo dell'esito, e se il contesto è una macchina che produce minorazione, passivizzazione e umiliazione, la profezia dell'impossibilità si autoavvera.

La **responsabilità**: c'è un nesso diretto tra responsabilità e libertà, responsabilità e autodeterminazione, e, anzi, responsabilità e potere (su di sé e nel contesto). Se attribuire responsabilità a una persona significa riconoscerla in soggettività e dignità *versus* renderla «minore» o patologizzarla, farlo a prescindere da ogni considerazione su competenze, possibilità, strumenti, relazioni e potere significa produrre ingiustizia e, in buona sintesi, «scaricare» sui soggetti una responsabilità insostenibile (basti pensare a certa corrente retorica liberista sull'*empowerment* dei cittadini quando questo significhi deresponsabilizzare il welfare e abolire i diritti sociali). Ma se è così, metter mano ai fattori ambientali, di contesto, che influenzano la possibilità reale per un detenuto di assumersi la responsabilità del proprio destino, dovrebbe essere la priorità assoluta per quanti hanno il compito di attuare lo spirito costituzionale. Mettere i diritti al centro della relazione detenuti/e-agenti-operatori, facilitare le relazioni affettive, tenere sotto controllo la «sofferenza aggiunta» di certe modalità di gestione della quotidianità, fare ogni sforzo perché la detenzione sia anche un momento per costruire un futuro concreto, facilitare permessi e lavoro all'esterno: l'elenco è lungo. Ma oggi questo non avviene.



¹⁸ S. Ronconi, G. Zuffa, *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma 2014.

TRA PESSIMISMO E OTTIMISMO CI SONO LE SOGGETTIVITÀ

SONO, QUESTE TRA MINORAZIONE E RESPONSABILITÀ, CONTRADDIZIONI RADICALI, CHE PORTANO AD ASSUMERE UNO SGUARDO DISINCANTATO VERSO OGNI POSSIBILE RIFORMISMO. E IN EFFETTI LAVORARE VERSO «MENO CARCERE» APPARE ALLA MAGGIORANZA DI NOI LA PROSPETTIVA PIÙ CREDIBILE, PIÙ DI QUELLA CHE VORREBBE APRIRE SPAZI INTERNI. MA INTANTO?

Intanto, quando si varca il portone di un carcere, c'è sempre da chiedersi in quale delle tante «repubbliche penitenziarie» abbiamo fatto il nostro ingresso: la legge è una e il regolamento anche, ma le tipologie di carcere sono molteplici. C'è uno spazio per gli operatori, uno per i detenuti, ci sono le loro soggettività. Certo per gli uni e gli altri i livelli di libertà agibili sono variabili, deboli, magari estemporanei. E troppo spesso chi è detenuto paga a caro prezzo gli spazi che cerca di prendersi, perché l'istituzione totale è spesso cieca oltre che violenta. Ma comunque... ci sono le soggettività, e nonostante tutto la loro danza non è mai davvero immobile. Gli stessi diritti fondamentali viaggiano sulle soggettività che si esprimono e si relazionano tra loro, al di fuori di queste relazioni il concetto stesso di diritto esigibile sfuma. Nella citata ricerca toscana, le donne detenute raccontano oltre alla sofferenze - che efficacemente mettono in scena come una sorta di «living library» dei testi del signor Goffman e del signor Foucault - anche le loro strategie, che sono strategie relazionali. Tra detenute, innanzitutto, che si prendono reciprocamente cura l'una dell'altra, che «evolvono», comunque e a prescindere dagli operatori, tramite relazioni solidali; tra donne detenute e donne agenti - certo, non sempre e non comunque - quando le une spiazzano il gioco dei ruoli «coatti» e le altre si mettono in ascolto, assumendo la chiave del rispetto come cifra della relazione; tra donne agenti, quando «allargano le maglie» della professionalità fatta di chiavi e cancelli e diventano figure capaci di relazione. È interessante osservare come questa variabile qualità della relazione sia a volte capace di ridisegnare almeno in parte anche l'impatto dei dispositivi della minorazione e della spersonalizzazione.

BIBLIOGRAFIA

H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1963

M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della modernità*, Elèuthera, Milano 2009

Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005

M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005

M. Benasayag, *Il mito dell'individuo*, MC, Milano 2002

F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, A. Pirella, S. Taverna, *La nave che affonda*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008

A. Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999

F. Dolto, *Le parole dei bambini e l'adulto sordo*, Mondadori, Milano 1988

M. Foucault, *Biopolitica e territorio. I rapporti di potere passano attraverso i corpi*, Mimesis, Milano 1996

S. Freud, *Opere* (Vol. 9) *L'io L'Es e altri scritti (1917-1923), Al di là del principio di piacere (1920)*, Bollati Boringhieri, Torino 1989

E. Goffman, *Asylum*, Einaudi, Torino 1968

E. Hillesum, *Diario*, Adelphi, Milano 2000

A. Langer, *La scelta della convivenza*, Tascabili e/o, Roma 1995

P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986

F. Ongaro Basaglia (a cura di), *Franco Basaglia. L'utopia della realtà*, Einaudi, Torino 2005

T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014

C. Raimo (a cura di), *Massimo Recalcati. Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana*, Edizioni Minimum Fax, Roma 2013

S. Ronconi, G. Zuffa, *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma 2014

M. Rovelli, *Lager italiani*, Rizzoli, Milano 2006

B. Vecchi (a cura di), *Zigmunt Bauman. Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2003

S. Zweig, *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano 1994 (ed. or. 1941)

SITOGRAFIA

www.rc21.org/conferences/berlin2013/RC21-Berlin-Papers-2/24-Dardanelli.pdf

www.iuctorino.it/sites/default/files/docs/CIE_09_2012FV.pdf



GIOVANNI D'ELIA

OPERATORE SOCIALE, PEDAGOGISTA ESPERTO IN METODOLOGIE AUTOBIOGRAFICHE E DOCENTE A CONTRATTO NEL CORSO DI LAUREA PER EDUCATORI PROFESSIONALI NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, ATTIVO NELLA RETE DEI CORPI CIVILI DI PACE.

degia7@virgilio.it



MARCO ANSELMINI

LAUREATO IN ANTROPOLOGIA CULTURALE ED ETNOLOGIA, HA SVOLTO RICERCHE SUL CAMPO IN ETIOPIA, SUDAFRICA, MACEDONIA E KOSOVO, INDAGANDO LE QUESTIONI DI GENERE E LE DINAMICHE LGBTQ. ATTUALMENTE COLLABORA A UN PROGETTO DI RICERCA DI MEDICINA INTERCULTURALE. DA ANNI LAVORA COME VOLONTARIO CON I RIFUGIATI POLITICI IN ITALIA.

anselmarco@gmail.com



FRANCESCO GARZONE

EDUCATORE PROFESSIONALE, PSICOPEDAGOGISTA, COUNSELOR E MEDIATORE FAMILIARE, SVOLGE ATTUALMENTE ATTIVITÀ DI EDUCATORE PROFESSIONALE PRESSO L'AREA LAVORO DEL COMUNE DI TORINO. SVOLGE INOLTRE ATTIVITÀ DI DOCENTE A CONTRATTO, PER L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, NEI CORSI DI LAUREA IN EDUCAZIONE PROFESSIONALE E TECNICO DELLA RIABILITAZIONE PSICHIATRICA.

f.garzone@tiscalinet.it



SUSANNA RONCONI

È FORMATRICE E SUPERVISORE METODOLOGICO NEI CAMPI DEL LAVORO SOCIALE, DELLE MARGINALITÀ E DELLE DIPENDENZE, E RICERCATRICE SOCIALE NEI MEDESIMI SETTORI. È ESPERTA IN METODOLOGIE AUTOBIOGRAFICHE APPLICATE ALLA RICERCA QUALITATIVA, ALL'EDUCAZIONE DEGLI ADULTI E AGLI INTERVENTI DI COMUNITÀ.

susanna.ronconi1@virgilio.it

il resto del mondo

agenda
interculturale

L'ANNO PIÙ FELICE DELLA MIA VITA

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Alle radici della «globalizzazione»: per chi ha attraversato gli anni '80 c'è senz'altro il Texas di *Dallas*, serie tv doppiata in 67 lingue, in più di 90 paesi, record non più superato dalla televisione americana. In Italia ha fatto la fortuna di Canale5. Alle radici della «mondialità»: Austin (Texas), il 31 gennaio 1915 nasce Alan Lomax. Suo padre John Avery, musicologo, lo porta subito sulla cattiva strada: incontri e registrazioni con chi pratica le musiche popolari, in particolare quelle afroamericane, anche quando finiscono in carcere come nel caso di Leadbelly. E la mondialità? È questione di trovarsi al posto giusto. Per esempio, nel settembre 1950 in un caffè di Broadway frequentato da Goddard Lieberson. Chi è? Il presidente della Columbia Records. Lomax lo convince che vale la pena produrre una collana di dischi sulle musiche «primitive» del mondo, *The Columbia World Library of Folk and Primitive Music*. In breve Lomax ha i mezzi per far rotta sull'Europa con un registratore audio di prima qualità. A Londra coinvolge nei suoi progetti anche la Bbc e comincia a realizzare le prime di una trentina di esplorazioni oggi documentate dalla Cultural Equity Foundation¹: Irlanda, Scozia, Spagna. Nel 1954 avvia la sua collaborazione con Diego Carpitella ed esplora sedici regioni italiane, scrivendo nel suo diario: «Sono stato il primo a realizzare registrazioni lungo tutto il territorio rurale italiano. Ho cominciato a capire come le persone del Rinascimento devono essersi

sentite mentre scoprivano i tesori sotterrati e nascosti dell'antichità greca e romana classica. Musicalmente sono stato un Colombo al rovescio». Di quei mesi dirà che è stato «L'anno più felice della mia vita», titolo scelto di recente da Goffredo Plastino che ha riunito in un libro (edito da il Saggiatore) alcune foto ed appunti di Lomax tratti da quel viaggio che produsse 1300 fotografie e oltre 500 ore di registrazione per un totale di circa 3000 brani, depositati sia presso la Rai, sia presso l'Archivio Nazionale Musiche Popolari di Santa Cecilia a Roma. Due istituzioni che hanno divulgato davvero poco di quell'inestimabile patrimonio che tocca sedici regioni: Sicilia, Calabria, Puglia, Abruzzo, Emilia Romagna, Lombardia, Liguria, Piemonte, Val d'Aosta (regioni in minima parte documentate dal cd *Rounder*).

Solo vent'anni più tardi vennero pubblicati in Italia due dischi antologici, poche briciole rispetto a quanto registrato, che testimoniano di una profonda divaricazione in Italia fra repertori musicali «colti» e «popolari». Fra l'altro, saranno la colonna sonora (non accreditata) di documentari di De Seta e del *Decameron* di Pasolini. Quando Carpitella provò a divulgarli attraverso la radio, evidenziandone i caratteri originali, si attirò le critiche dei musicologi come Massimo Mila per cui rimanevano «sottoprodotti» di pratiche e testi aulici. Ci vollero spettacoli come *Ci ragiono e canto* con la regia di Dario Fo per riscattare un'interlocuzione di questi repertori con il «mondo della cultura». Se ne avete l'occasione osservate i primissimi istanti del clip tratto da *Vacanze sulla Costa Smeralda* (1968) in cui Little Tony attacca *Tre secondi*: il ballo popolare lascia spazio alla «modernità», Dallas è dietro l'angolo². ●



¹ www.culturalequity.org

² <https://www.youtube.com/watch?v=LytHq-MeBT0>

EUROPA

SECONDA PARTE

PARADIGMA ACCADEMICO-CURRICOLARE

Volendo continuare ad indagare i saperi religiosi nelle scuole europee, occorre osservare la presenza di un secondo paradigma, dopo quello politico-concordatario ricordato nel numero di CEM Mondialità di gennaio, che, sempre secondo l'acuta sintesi degli studiosi della materia, sposta il centro della riflessione sulla religione: dalla chiesa alla scuola. In questo senso possiamo convenire di definirlo, per esigenza comparativa, paradigma accademico-curricolare. Aiuta a capire questo cambiamento sia il fatto dell'avvenuto aumento degli studi sulla religione, sia una maturazione della stessa ragione pedagogica. Entrambe queste discipline, scienze delle religioni e pedagogia, intendono la religione come una cosa «seria». Al punto da dover ripensare la presenza di questa a scuola. Sapere religioso, anche laico, e sapere pedagogico rifiutano, infatti, l'indottrinamento, il plagio delle coscienze, l'inculcazione moralistica. L'inse-

gnamento della religione presenta, quindi, delle ragioni scientifiche e pedagogiche che vogliono orientare la proposta scolastica della materia. Viene, insomma, affermata la funzione cognitiva e critica dell'insegnamento della religione a scuola. Ciò è favorito anche dal contesto sociale del tempo post-moderno: il fatto religioso, cioè, è un fenomeno rilevante che occorre conoscere. Il profilo dell'istruzione religiosa assume, allora, il formato di vera disciplina scolastica.

Lo vuole lo stesso «fatto religioso»: esso, infatti, si presenta oggi con una semantica molto diversa ed articolata rispetto alle indagini di qualche tempo fa. La religione, insomma, è cambiata o forse solo è cambiato il nostro modo di indagarla: le fedi, insieme con le religioni, ma anche le spiritualità insieme con gli umanesimi, le convinzioni ma anche la dimensione religiosa della cultura sono le «parole» che vengono alla mente quando si parla di «religione». Non a caso, tali parole rappresentano i titoli dei programmi di religione in vari paesi europei.

Ma se la religione è stata promossa a disciplina scolastica a tutti gli effetti non è solo a causa di questa nuova epistemologia «religiosa», ma anche per il carattere plurale della società

attuale. Detto in forma sintetica, le nuove generazioni sono chiamate a conoscere «il Dio degli altri» se vogliono decodificare il mondo che abitano. Il pluralismo religioso oltre che culturale è un fenomeno venuto per rimanere. Che chiede anche alla scuola di aggiornarsi, rappresentando una possibilità educativa.

PER UNA PEDAGOGIA INTER-CONFESSIONALE

In Europa ci si prova. Così, nel Canton Ticino l'insegnamento della religione viene interpretato attraverso un approccio storico e fenomenologico; in Danimarca come in Olanda, per dare altri esempi, il sapere religioso a scuola è indagato secondo il metodo storico-comparato. Insegnamenti di storia delle religioni, invece, sono quelli che si sperimentano in Svezia e in Norvegia quando si propone



duismo, così come esistono insegnamenti su spiritualità ed umanesimi.

Insomma, quello di cui si avverte l'urgente bisogno, dopo tanti anni di didattica intra-confessionale, è di una pedagogia inter-confessionale. Le competenze interculturali di cui si deve dotare la scuola, chiedono di maturare anche competenze interreligiose.

Sono proprio le competenze interreligiose che avrebbero potuto aiutare a trovare una risposta al problema del «presepe a scuola»¹. Non una laicità per sottrazione in cui la religione sparisce in luogo pubblico perché «ingombrante», ma neppure, in questo tragico gioco delle parti, una «religione civile» appiattita sull'identità nazionale le cui tradizioni sono da difendere contro quelle degli altri. Né l'una, né l'altra colgono il significato ultimo del simbolo religioso (in questo caso il presepe): esso parla a tutti, include tutti. Proprio il Natale è forse tra le tradizioni culturali la festa meno «religiosa» (per chi è preoccupato dell'invasione della religione) e meno «pura» (per chi, invece, si preoccupa per la contaminazione). Tornare al suo senso simbolico-religioso aiuterebbe a fare festa insieme. Ma qui occorre un'educazione interreligiosa anche e soprattutto a scuola. ●

L'EDUCAZIONE INTERRELIGIOSA UN POSSIBILE PERCORSO

Davanti alle sfide poste dalla diversità culturali e religiose (oggi), occorre educare ad una nuova cultura della cittadinanza (domani) che, riconoscendo la centralità dell'educazione religiosa, promuova la conoscenza delle religioni a scuola. Al CEM questa è una discussione avviata ormai da tempo (vedasi, tra altri documenti, la «Carta di Brescia» a p. 38 di questo numero). La ricordiamo qui presentandola sotto forma di un possibile percorso... se qualche scuola in Italia e oltre lo volesse percorrere:

Cambiamento della società, cambiamento della scuola

Cambiando la società italiana, cambia anche la scuola, chiamata a riconoscere la realtà della presenza di molti studenti direttamente o indirettamente appartenenti a tradizioni, culture e religioni diverse da quelle storicamente radicate in Italia (I incontro: «Il pluralismo religioso come paradigma»).

Il ruolo delle religioni

Siamo convinti che le religioni in dialogo costituiscano una chiave indispensabile perché ogni (futuro) cittadino - credente o diversamente credente o non credente - sia messo in grado di capire i grandi processi culturali, sociali e politici in atto (II incontro: «Per una pedagogia interreligiosa»).

Il contributo delle religioni

Mentre ci preoccupano le spinte fondamentaliste, identitarie e violente che talvolta attraversano le religioni, allo stesso tempo riconosciamo che tradizioni e comunità religiose possono contribuire ad affermare fondamentali valori di pace, salvaguardia del creato e convivenza civile (III incontro: «Percorsi interreligiosi»).

L'educazione interreligiosa a scuola

In una società fortemente attraversata dalla pluralità religiosa, la scuola deve offrire strumenti e competenze utili a conoscere le diverse tradizioni religiose, in particolare quelli presenti sul territorio, quali componenti fondamentali di ogni percorso didattico interculturale. (IV incontro: «Itinerari interreligiosi»).

la storia del cristianesimo nazionale, in questo caso quello luterano; oppure quando, in Gran Bretagna, si propongono all'interno delle scuole corsi di storia delle religioni, anche non cristiane. I grandi testi religiosi, Bibbia e oltre, è invece il corso di formazione religiosa che si realizza a Ginevra, mentre storia e cultura dell'islam si fanno in Austria, in Germania, ma anche in Belgio e in Spagna. Altre scuole europee propongono percorsi sperimentali sulla religioni abramitiche, ma anche su buddhismo e sull'in-



¹ Ci riferiamo al recente caso, non nuovo, in cui per rispetto di tutti, soprattutto di coloro che non sono cristiani, in una scuola di Bergamo il preside ha vietato la realizzazione di un presepe in occasione delle feste natalizie. V. Leghisti e Le Pen alla battaglia del presepe, in «La Repubblica», 6 dicembre 2014, p. 27.

IL SILENZIO E IL TUMULTO

Quando uno scrittore non trova più consolazione dedicandosi alle sue opere (da una parte perché gli viene impedito e dall'altra perché viene meno la forza dell'ispirazione) rischia di perdersi. Può trovare invece rifugio nell'amore per una donna che gli sta accanto e che gli dedica le sue attenzioni per annullare tutto ciò che sta loro intorno e nell'ironia che diventa un'arma raffinata per opporsi a quanto non si condivide.

È la storia di Fathi, raccontata dalla penna di Nihad Sirees che presenta nel suo ultimo romanzo edito da «Il Sirente» (2014) la storia di un paese (mai nominato) oppresso dalla dittatura. Una tirannia che detta il ritmo delle città e imprigiona le volontà dei cittadini che si trasformano in sudditi. In queste pagine de *Il silenzio e il tumulto* si alternano descrizioni dettagliate di momenti di vita pubblica che invitano il lettore a capire il significato dell'esistenza sotto un regime dittatoriale e istantanee di intima quotidianità che si delineano come attimi di respiro dal caos totale delle manifestazioni in onore del Leader. Tale personaggio, chiamato quasi sempre con questo appellativo, ha il totale controllo delle folle che sono obbligate a manifestare per dimostrargli la loro devozione. Un controllo che trova il culmine nell'utilizzo consapevole della televisione come mezzo di comunicazione, con un impatto notevole sulle coscienze della popolazione. Fathi, lo scrittore accusato di essere traditore della patria, si trova in si-



**DA UN LATO, LA
DESCRIZIONE DELLA
FEROCIA DEI MILIZIANI,
CHE SENZA PIETÀ
PUNISCONO COLORO CHE
SI OPPONGONO AL
REGIME, DALL'ALTRO,
IL RACCONTO DI
FRAMMENTI DI UMANITÀ**

tuazioni surreali, presentandoci una galleria di ritratti suggestivi. Da un lato, la descrizione della ferocia dei miliziani, che senza pietà puniscono coloro che si oppongono al regime, dall'altro, il racconto di frammenti di umanità, come la visita a una madre, giovane vedova che dopo anni di solitudine desidera risposarsi o come il soccorso a una donna che, svenuta durante una manifestazione, momento in cui regna il totale annullamento dell'individualità, può essere salvata solo se portata a spalle in ospedale. Per quanto però lo scrittore desideri isolarsi nel silenzio, è travolto dal tumulto e nell'oltrepassare la soglia della propria abitazione si trova in situazioni al limite dell'impossibilità, per cui la via del ritorno diventa difficile... ●

NIHAD SIREES

Dopo essere stato tradotto in tedesco, inglese e francese, arriva anche in italiano il romanzo «Il silenzio e il tumulto», dello scrittore siriano Nihad Sirees. In libreria lo si trova da inizio novembre, pubblicato dalla casa editrice «Il Sirente» nella collana di narrativa contemporanea «altri arabi», tradotto dall'arabo da Federica Pistono.

Nihad Sirees è nato ad Aleppo nel 1950 ed è autore di sette romanzi e di numerose sceneggiature, una delle quali, nel 1998, gli «guadagnò» il diritto ad essere censurato. Intellettuale di spicco, fortemente critico verso il regime, nel gennaio del 2012 ha preferito lasciare Aleppo, in un esilio auto-imposto per timore della sua incolumità. Emigrato prima in Egitto, e poi negli Stati Uniti dove ha seguito un International Writer Fellowship alla Brown University, ora si trova a Berlino. Non ha smesso di scrivere e raccontare la Siria e la sua Aleppo. «Il silenzio e il tumulto» è stato pubblicato nel 2004, non in Siria, bensì a Beirut, dalla casa editrice libanese Dar al-Adab la quale non ha avuto alcuna esitazione nel decidere di pubblicarlo.



«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

IL MIGLIORE DEI MONDI?

Rubico un po' di spazio all'abituale fantascienza di questa rubrica per incrociare il futuro prossimo con la divulgazione scientifica o meglio con un volume uscito nella serie di libri (a gennaio 2015 sono oltre 30) che sono stati distribuiti in edicola a un buon prezzo (euro 7.90) attraverso il *Corriere della sera* nella collana «La matematica come un romanzo». Scritto nel 2000, *Il migliore dei mondi possibili* di Ivar Ekeland mi è parso pieno di pregi e in misura minore di difetti o meglio di facili effetti. Ma quel che volevo riassumere qui è una parte delle riflessioni sui mondi possibili che si collocano quasi alla fine del libro.

Dopo aver riassunto come di recente noi (umani) abbiamo turbato i grandi equilibri della Terra, il matematico Ekeland scrive: «I mondi possibili si accalcano d'ora in poi dinanzi alla nostra porta. Essi non sono più possibilità virtuali, prese in considerazione da Dio in un lontano passato e definitivamente scartate o vie che i processi storici, che hanno fatto di noi quello che siamo, avrebbero potuto prendere ma non hanno preso. No, sono possibilità attuali [...]. Un mondo possibile oggi è un pianeta più caldo, la cui geografia sarà stata profondamente modificata dall'effetto serra [...]. Può essere anche, viceversa, un pianeta freddo ove le polveri rigettate nella stratosfera dalle armi atomiche formano una cortina che mantiene un effetto prolungato. Può essere un pianeta il cui strato dell'ozono, molto in alto nel cielo, sarà sparito [...]. Può essere ancora un pianeta denudato dall'uomo [...]. Può essere infine un pianeta senza pesci [...]. Può essere un mondo in cui ognuno acquista i propri figli in un mercato organizzato anziché farli secondo il modo ancestrale [...]. Può essere un mondo in cui un Paese potente avrà fabbricato virus letali ai quali la sua popolazione sarà stata resa resistente grazie a modificazioni genetiche». E così via. Ma con ogni ragione Ekeland aggiunge: «I mondi possibili non sono nelle mani di Dio ma nelle nostre. [...] Nulla e nessuno deciderà per noi: né Dio, né natura né destino e neanche il caso». Nelle ultime pagine l'autore riprende il tema dei molti domani possibili alla luce del «bene comune»,

della difficoltà di avere uno sguardo lungo rispetto agli egoismi del giorno per giorno. E chiude il suo libro così: «La posta in gioco è diventata planetaria: in ogni istante il mondo oscilla fra diversi strati possibili, e sono le nostre decisioni che fanno pendere la bilancia, spesso in maniera irreversibile. Sta a noi fare in modo che queste decisioni siano consapevoli, alimentate da una vera riflessione e che il mondo ne risulti migliore di quello che conosciamo».

È evidente la connessione fra questi scenari e la buona fantascienza. Ma c'è anche un altro nesso importante. Quasi tutti i volumi di questa collana sono capaci di raccontare la matematica (e non solo) in modo comprensibile e affascinante. Se molte persone si convincessero che avere una preparazione scientifica è possibile... il nostro futuro potrebbe essere più incline all'ottimismo. È anche un impegno per la scienza a farsi capire. E vale

la pena rubare al libro di Ekeland questa citazione di Albert Einstein (del 16 febbraio 1931): «La preoccupazione per l'uomo e il suo destino deve sempre costituire il principale obiettivo di tutti gli sforzi tecnologici [...] affinché le creazioni della nostra mente siano una benedizione e non una maledizione per il genere umano. Non dimenticatevi mai di questo nel mezzo dei vostri diagrammi e delle vostre equazioni». ●



Se volete
leggermi sul mio blog:
[http://danielebarbieri.
wordpress.com](http://danielebarbieri.wordpress.com)

Spazio CEM

Sulla scia degli attentati di Parigi dello scorso gennaio, riproponiamo, come contributo al dibattito sulle religioni*, la «Carta di Brescia», elaborata al termine del convegno promosso a Brescia da CEM Mondialità «Perché le religioni a scuola? Competenze, buone pratiche e laicità» il 9 aprile 2011.

Carta di Brescia

1. Cambiando la società italiana, cambia anche la scuola, chiamata a riconoscere la realtà della presenza di molti studenti direttamente o indirettamente appartenenti a tradizioni, culture e religioni diverse da quelle storicamente radicate in Italia.

2. Siamo convinti che le religioni costituiscano una chiave indispensabile perché ogni (futuro) cittadino - credente o diversamente credente o non credente - sia messo in grado di capire i grandi processi culturali, sociali e politici in atto su scala globale.

3. Mentre ci preoccupano le spinte fondamentaliste, identitarie e violente che talvolta attraversano le religioni, allo stesso tempo riconosciamo che tradizioni e comunità religiose possono contribuire ad affermare fondamentali valori di pace, giustizia e convivenza civile.

4. In una società fortemente attraversata dalla pluralità religiosa, la scuola deve offrire strumenti e competenze utili a conoscere le diverse tradizioni religiose quali componenti fondamentali di ogni percorso didattico interculturale.

5. Il gruppo di insegnanti, docenti universitari, studenti, esponenti religiosi, giornalisti, politici, e semplici cittadini, riuniti a Brescia il 9 aprile 2011, sulla scia della riflessione avviata nel 2002 in occasione del convegno «L'ora delle religioni. La scuola e il mosaico delle fedi», anch'esso svoltosi a Brescia, intende rivolgersi al mondo della scuola e dell'Università e al Parlamento per sottolineare l'importanza - a un

tempo cognitiva, civica ed etica - di percorsi didattici curriculari e aconfessionali sulle religioni.

6. La proposta che lanciamo non intende sostituirsi né contrapporsi al vigente corso di IRC che ha una specifica fisionomia e una sua legittima fruibilità, ancorché facoltativa. Né intende esonerare i docenti titolari delle varie discipline dall'affrontare, nell'ottica epistemologica propria alla loro materia, i fenomeni religiosi occasionalmente intercettati nello svolgimento del loro programma.

7. Riteniamo peraltro essenziale che all'interno dei programmi didattici delle scuole italiane nei diversi ordini siano previsti percorsi sulle grandi religioni del mondo, considerate nella loro evoluzione storica ma anche in una prospettiva antropologica, culturale e sociale legata alla realtà contemporanea. Assumendo il carattere laico della scuola italiana, condividiamo la necessità di un passaggio dalla laicità «dell'ignoranza» a quella «della competenza» (Régis Debray).

8. Sappiamo che nel mondo della scuola vi sono preziose risorse umane che - opportunamente abilitate in

percorsi professionalizzanti *ad hoc* - possono dare corpo a un insegnamento curricolare e aconfessionale su religioni e credenze. La nostra ipotesi di lavoro è inoltre rafforzata dalla crescente attenzione dell'Università nei confronti degli studi sulle religioni e, in particolare, dal collaudo di specifici Corsi di laurea e Master specialistici.

9. Guardando con interesse alle esperienze di insegnamento delle religioni in una prospettiva curricolare e aconfessionale realizzate all'estero, e assecondando le specifiche «raccomandazioni» di politica educativa provenienti da autorevoli Organismi europei (Consiglio d'Europa, Unione europea, Osce...), auspichiamo che qualche sperimentazione sia tentata anche in Italia e che da parte di alcuni parlamentari sia ipotizzata l'istituzione di una specifica [materia] disciplina.

10. L'avviamento di un'offerta scolastica di questa portata richiede tuttavia un sistematico approfondimento sulla didattica, i contenuti e i programmi al quale il nostro gruppo intende contribuire offrendo le proprie competenze e l'elaborazione di buone pratiche maturate in anni di sperimentazioni. Auspichiamo quindi l'avvio di un confronto che coinvolga anche il MIUR e le istituzioni scolastiche sul tema delle competenze religiose nella scuola del pluralismo culturale e religioso che ogni giorno vediamo crescere di fronte a noi.

(9 aprile 2011)

* Vedi Vito Mancuso, «Uno spettro si aggira per l'Europa», in «La Repubblica», 22 gennaio 2015.



In una società
fortemente
attraversata
dalla pluralità
religiosa,
la scuola
deve offrire
strumenti
e competenze
utili
a conoscere
le diverse
tradizioni





app-grade

MARIA MAURA | maria.maura@libero.it

CREARE PODCAST

CONTENUTI DIGITALI PER CLASSI CAPOVOLTE

Nello scorso articolo sulla *Flipped Classroom*¹ abbiamo visto come la didattica può essere ribaltata dalla tecnologia digitale, le spiegazioni dell'insegnante possono essere arricchite da immagini, suoni e video, possono anche venire registrate per essere poi ascoltate dagli studenti comodamente a casa loro.

Queste lezioni digitali create o selezionate dall'insegnante si chiamano *podcast*. Vediamo anzitutto cosa significa questa parola: *pod* è l'acrostico di *personal on demand*, oppure tradotto letteralmente dall'inglese significa baccello, contenitore; *cast* invece significa trasmissione (*broadcast*). Il termine *podcast* si riferisce a file audio e video che possono essere scaricati dalla rete sui propri dispositivi per guardarli o ascoltarli quando si vuole. La lezione frontale in classe non può essere riascoltata due volte, perché è ...in diretta! Un podcast invece può essere ascoltato all'infinito da utenti diversi. L'insegnante, come dicevamo, diventa una sorta di regista che seleziona i materiali digitali e non, li filtra attraverso la sua mediazione didattica, traducendoli in una video-audio lezione da guardare, ascoltare a casa e in classe orchestra le attività per mettere in campo le competenze degli alunni.

Come creare un *podcast*? Anzitutto ci sono due tipologie di podcast: audio e video. I *podcast* audio sono utili perché possono essere utilizzati dai ragazzi mentre viaggiano sui mezzi pubblici (con gli auricolari e le cuffie). Per creare un buon



IL TERMINE PODCAST SI RIFERISCE A FILE AUDIO E VIDEO CHE POSSONO ESSERE SCARICATI DALLA RETE SUI PROPRI DISPOSITIVI PER GUARDARLI O ASCOLtarLI QUANDO SI VUOLE

file mp3 è sufficiente un registratore mp3, ma ancor meglio uno smartphone o un tablet con il microfono integrato, il file generato può essere facilmente condiviso online. Esiste un sito in cui è possibile creare una pagina personale (o di classe o afferente ad una particolare materia) e condividere file audio che gli studenti possono scaricare e commentare (audioboom.com di cui esiste anche l'app per Android e iOS *Audioboom*). Un *podcast* video è più laborioso, ma anche più avvincente per uno studente. Può essere realizzato con il volto del professore che spiega e che ogni tanto può mostrare cartelli (preparati prima) con

schemi e disegni per integrare con immagini il discorso, oppure può essere la ripresa dal vivo della spiegazione in classe, registrata e poi condivisa online per gli assenti o per ripassare. La vera novità oggi sono le applicazioni che permettono di registrare ciò che accade sullo schermo di un computer o tablet (immagini, schemi realizzati direttamente dall'insegnante) unito alla voce narrante. Ci sono varie possibilità sui tablet, per iOS e Android a pagamento (si parla comunque di cifre inferiori ai 5 euro!) c'è *Explain Everything*, mentre per iOS c'è *Educreations*, *Powtoon*, *Videoscribe*, (disponibile per Android e iOS), *AdobeVoice* (solo per iOS).

Tutte queste app vanno provate senza troppa ansia, con il gusto di fare esperimenti, all'inizio può sembrare difficile, ma dopo qualche tentativo vedrete risultati niente male. L'unico limite da tenere presente sono i tempi: le video-audio lezioni non devono essere troppo lunghe, a volte bastano cinque minuti per dire le cose essenziali! Più di 10 minuti e il risultato potrebbe diventare un po' noioso.

Per concludere... provate a chiedere ai vostri studenti di preparare loro la lezione per i compagni (ovviamente sotto la vostra supervisione e previa autorizzazione per evitare errori!), vedrete che utilizzeranno i mezzi con facilità e oltre ad imparare con efficacia si divertiranno! ●

¹ V. «CEM Mondialità», gennaio 2015, p. 39.

PODCAST



crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

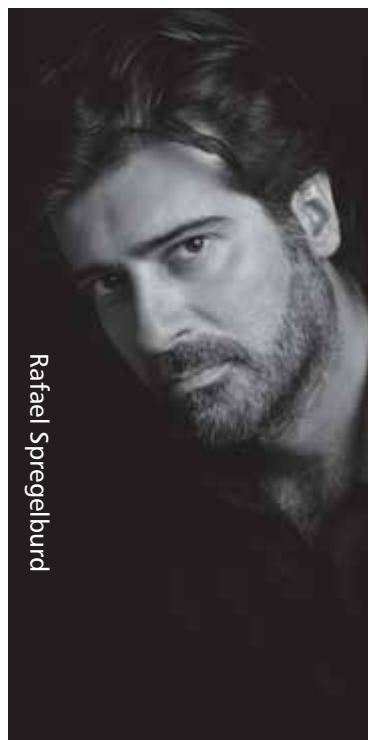
ITALIA-SVEZIA 2-2

UN PROGETTO TEATRALE PER L'EUROPA DELLE DIVERSITÀ

Due autrici drammatiche italiane, Magdalena Barile e Sarasole Notarbartolo, e due svedesi, Katarina Carlshamre e Mia Törnkvist. Quattro sguardi femminili diversi su vite di europei di oggi: nativi, immigrati, svedesi, turchi, italiani, iracheni... Emozioni: odio, amore, infanticidi, slittamenti della memoria e delle relazioni familiari. Diversità dinamiche che ci trasformano. Le quattro scrittrici, pur nella loro diversità, hanno in comune una percezione nuova delle parole e delle immagini mentali e quindi una percezione diversa degli incroci fra stili e linguaggi. Come dice Magdalena Barile, «Quando scrivo penso subito al corpo. Al mio, a quello degli attori che conosco o che immagino. Corpi diversi fra loro di cui tratteggio i limiti prima che i talenti, il peso, la luce, il desiderio e l'eterna tensione ad essere qualcos'altro da quello che si è. Ogni con-

flitto passa da qui, finisce qui». Conflitti che passano attraverso i corpi degli attori, che oggi malgrado fitness e palestre sono diversissimi tra di loro. Nove attori italiani i cui corpi vivono vite diverse di trasmissioni e incontri: da Cristina Donadio, le scene napoletane, a Debora Zuin, le scene milanesi, da Vanda Monaco Westerståhl, le scene svedesi e americane, ad Arturo Muselli, le scene londinesi del West End.

Il progetto, con il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia a Stoccolma, è sostenuto da Centro La Soffitta-Dipartimento delle Arti, Emilia Romagna Teatro Fondazione, Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma - Fondazione Lerici, Istituto di Scandinavistica dell'Università L'Orientale di Napoli.



Rafael Spregelburd

PER SAPERNE DI PIÙ
TEATRO ARENA DEL SOLE DI BOLOGNA
051.2910.910
www.arenadelsole.it



SI COMINCIA

a febbraio con **A tutto Spregelburd** di Silvia Mei: il primo focus italiano dedicato all'attore, autore e regista teatrale più acclamato in Europa degli ultimi anni e al teatrante argentino più celebre dell'ultimo decennio, Rafael Spregelburd. Il progetto offre un ventaglio di produzioni italiane dei suoi testi e di spettacoli diretti da lui stesso, parallelamente a momenti di simposio, presentazioni di libri, radio talk e workshop.

E poi a marzo **Prima persona: Virgilio Sieni** a cura di Elena Cervellati. Il progetto dedicato alla danza si concentra su un artista di punta della scena italiana. Fulcro del progetto è l'assolo «Pinocchio» ideato e coreografato da Sieni per il danzatore non vedente Giuseppe Comuniello, significativa tappa di un vasto percorso d'indagine sul gesto.

Poi il 13 aprile **La tua Istanbul** di Mia Törnkvist con la regia di Vanda Monaco Westerståhl: emigrazioni, spostamenti, conflitti che nascono nella quotidianità.

Si prosegue il 14 aprile con **Sueño #4** di Sarasole Notarbartolo con visioni notturne dove si vive sospesi fra dubbio e reale.

Il 15 aprile **La morte è un punto** di Katarina Carlshamre con la regia di Vanda Monaco Westerståhl e Arturo Muselli: infanticidi che raccontano la trasformazione, oggi più complessa, del corpo della donna nel corpo di madre. La madre che si diventa e la madre che ci ha generate.

Il 16 aprile **Fine Famiglia** di Magdalena Barile: una famiglia in dissoluzione intorno a una assicurante torta di Natale. Questa dissoluzione segna la fine della famiglia come istituzione o è provocata da individui incapaci di vivere insieme?

Il 17 aprile **Le autrici incontrano gli attori**. Nel progetto Marco Caselli Nirmal guiderà le azioni fotografiche degli allievi del Laboratorio di Laurea in discipline dello spettacolo dal vivo.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



mediamondo

Barry Magid

Guida zen per non cercare la felicità

Ubaldini, Roma 2014, pp. 152, euro 14

Volete mettervi in discussione? Volete entrare in una feconda e profonda crisi? Volete sovvertire le vostre aspettative sulla vita spirituale? Allora questo libro fa per voi! In caso contrario girateci al largo. Barry Magid, psicoanalista e insegnante zen newyorkese con un percorso decisamente interculturale, dalla filosofia greca a quella buddhista, da Wittgenstein allo zen, dalla psicoanalisi alla teologia, ci dimostra come il nostro approccio alla spiritualità sia profondamente errato, minato nelle fondamenta dalle nostre aspettative nevrotiche e da una visione distorta della realtà.

Volendo aggiustare qualcosa che non è rotto, di fatto facciamo più danno che altro, la cura risulta essere peggiore della malattia... un libro essenziale, semplice e diretto, che ci mette faccia a faccia con le nostre assurdità psicologiche ed esistenziali, aprendoci al contempo ad orizzonti umani e spirituali completamente nuovi. (Marco Valli)



Anselm Grün

Parlare attentamente tacere con forza

Edizioni Messaggero, Padova 2014, pp. 176, euro 15.90

Un libro sulla comunicazione redatto da un monaco benedettino noto per i suoi libri di spiritualità, una potente riflessione sull'uso e sull'abuso della parola e un invito al silenzio e all'ascolto. Fra psicologia e spiritualità questo saggio ci invita a rivedere le nostre metodiche comunicative per scoprire o riscoprire il dialogo autentico. Un dialogo che deve essere attento e rispettoso e che non può nascere che dall'ascolto dell'altro. Come sempre padre Grün riesce ad affrontare temi profondi e complessi con una semplicità di scrittura sorprendente, riuscendo, fra citazioni evangeliche ed esempi di vita vissuta, a coinvolgere il lettore in un percorso stimolante che non può lasciare indifferenti. Un libro che può essere letto a livelli differenti da tutti, educatori, famiglie, psicologi, sempre trovando spunti estremamente interessanti. (m.v.)



Massimo Recalcati

Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa

Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 160, euro 13

Recalcati è un noto psicoanalista lacaniano, con all'attivo opere importanti sul tema genitori-figli; con questo libro affronta un altro aspetto spinoso delle relazioni umane e cioè l'amore/passione, nello specifico focalizzandosi sul tema del tradimento. Dopo un tradimento, può/deve esserci il perdono? E se pur si riesce a perdonare, come cambia il rapporto? Domande di scottante attualità per tante coppie che vengono analizzate anche a partire da storie reali prospettando orizzonti possibili. Un testo interessante e importante che fa da compendio a quello ormai classico di Aldo Carotenuto, *Amare e tradire*, proponendo aperture differenti. (m.v.)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





Ian McEwan

La ballata di Adam Henry

Einaudi, Torino 2014, pp. 208, euro 20

Che succede ad una giudice inglese in crisi coniugale quando deve decidere se imporre o meno trasfusioni ad un minorenne Testimone di Geova gravemente malato di leucemia? E dopo la decisione, come gestire il rapporto col ragazzo che continua a cercarla, addossandole un ruolo di maestra di vita, a fronte della sua crisi di fede? Un romanzo profondo, toccante, straordinariamente ben scritto che tiene avvinti fino all'ultima pagina e che pone molti interrogativi sui temi legge/morale/religione e che ci ricorda come ogni nostra azione può provocare impreviste reazioni. McEwan ha scritto un ennesimo capolavoro che conferma, se ce ne fosse bisogno, la genialità di questo autore. (m.v.)



Lorenzo Marone

La tentazione di essere felici

Longanesi, Milano 2014, pp. 230, euro 14,90

Era un po' che non leggevo un romanzo italiano di questa freschezza e profondità, una sorpresa da un giovane autore al suo esordio che già sta conquistando anche i lettori di altri paesi europei, ove è stato tradotto. Cesare Annunziata, il protagonista, potrebbe essere definito senza troppi giri di parole un vecchio e cinico rompiscatole. Settantasette anni, vedovo da cinque e con due figli, Cesare è un uomo che ha deciso di fregarsene degli altri e dei molti sogni cui ha chiuso la porta in faccia. Si sforza di non fare bilanci della sua vita, quei pochi sono perlopiù improntati a una feroce ironia, forse per il timore che non tornino. Ma un giorno, nel condominio in cui vive, arriva la giovane ed enigmatica Emma. Cesare capisce subito che c'è qualcosa di non chiaro, e non vorrebbe certo impicciarsi, se non fosse per la muta richiesta d'aiuto negli occhi tristi di Emma... I segreti che Cesare scoprirà sulla sua vicina di casa, ma soprattutto su se stesso, sono l'argomento di questo romanzo, capace di disegnare un personaggio in cui convivono, con felice paradosso, il più feroce cinismo e la più profonda umanità. Un uomo può cambiare, anche in tarda età, grazie ad un incontro e trovare un nuovo senso nella vita? Si può ritrovare la propria capacità di empatia negata e soppressa per anni? Un romanzo che avvince e ci costringe a riflettere... (m.v.)

Cesare è un uomo che ha deciso di fregarsene degli altri e dei molti sogni cui ha chiuso la porta in faccia. Si sforza di non fare bilanci della sua vita, quei pochi sono perlopiù improntati a una feroce ironia, forse per il timore che non tornino



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE. CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANI.BS.IT/LIBRERIA - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI



KONONO No.1 - KASAI ALLSTARS

LE NUOVE TRADIZIONI DEL CONGO

Ben ritrovate e ben ritrovati. La recente uscita di *Beware The Fetish*, del gruppo congolese Kasai Allstars, mi ha convinto a recuperare dal mio archivio sonoro due dischi dei Konono No.1, da un po' di tempo parcheggiati nella sezione «poi ne scrivo». L'ascolto di questi lavori ci porta in primo luogo a riconsiderare l'idea stessa che spesso noi occidentali abbiamo dell'attuale Repubblica Democratica del Congo, un paese pieno di contraddizioni, di orrori, di guerre (perlopiù generate direttamente o indirettamente dai nostri paesi), quando invece merita di essere ricordata anche e soprattutto per la grande varietà di culture tradizionali che da sempre la contraddistinguono, e per la capacità dimostrata nella musica, e nell'arte in generale, a partire dalla seconda metà del '900, di utilizzare contenuti culturali esterni, magari imposti dai colonizzatori, abitandoli e rigenerandoli in nuove forme espressive. Veniamo ora ai protagonisti di questo articolo. Entrambe le formazioni sono caratterizzate dall'uso di più *likembe* (*sanza*) elettrificati e realizzati in tre estensioni tonali diverse (basso, medio, alto); il contrappunto ritmico-melodico è affidato ad un basso e ad una chitarra elettrici e la trascinante e

ballabile ossatura ritmica è sostenuta da percussioni tradizionali e non; il tutto amplificato da un sistema del tipo *Sound System*. *Konono No. 1* nasce negli anni '70 per volontà di Mawangu Mingiedi, virtuoso suonatore di *likembe*, tutt'ora leader e principale compositore. Le sonorità che questa formazione ha prodotto sono davvero innovative e dotate di un potere seduttivo non indifferente, e assolutamente complementari. *Konono No. 1* è spiazzante, ricco di novità timbriche ed espressive; in più l'assenza di una batteria rende le ritmiche più fluide. *Assume Crash Position* presenta una qualità timbrica sonora più equilibrata e una ritmica più presente ed intensa, sicuramente più consona ad una dimensione danzante. *Kasai Allstars* è un collettivo di 15 musicisti che prende il nome da una regione del Congo, il Kasai, situata sul confine con l'Angola. I componenti sono originari di etnie diverse, e le loro differenze sono evidenti nella varietà timbrica e formale dei brani presentati in questo doppio cd; qui infatti gli ottimi *smanettamenti* elettrici che dominano il tutto sono sostenuti anche da xilofoni e tamburi di legno tradizionali. Non possiamo che dedurre che la *sanza* di Niambe stia continuando a suonare, generando bellezza. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

«...QUANDO IL TEMPO
NON ERA ANCORA TEMPO,
QUANDO IL BUIO
E LA NOIA RIEMPIVANO
L'UNIVERSO,
FU IMMAGINAZIONE
CHE RISVEGLIÒ NIAMBE¹, IL
CREATORE,
E GLI CONSIGLIÒ
DI COSTRUIRSI
UNA SANZA², COSÌ
DA TRASFORMARE
CON LE SUE DOLCI SONORITÀ
IL NULLA
CHE TUTTO PERMEAVA.
LA SANZA COMINCIO
A SUONARE,
ED IL TEMPO
EBBE INIZIO...»

IL MITO DELLA CREAZIONE
DALLA TRADIZIONE ORALE BANTU

¹ Dio creatore dei bantu, la popolazione e il ceppo linguistico più diffusi dell'Africa nera.

² Lamellofono a pizzico di origine bantu realizzato con sottili lamine, un tempo in legno e oggi quasi esclusivamente in metallo. Conosciuto anche con altri nomi, quali *likembe*, *irimba*, *mbira*, *kalimba*. È sicuramente lo strumento musicale più caratteristico dell'Africa subsahariana.



DISCOGRAFIA

Konono No. 1
Konono No. 1
Congotronics 1
Crammed Discs
2004

Konono No. 1
*Assume
Crash Position*
Congotronics 4
Crammed Discs
2010

Kasai Allstars,
Beware The Fetish
Congotronics 5
Crammed Discs
2014

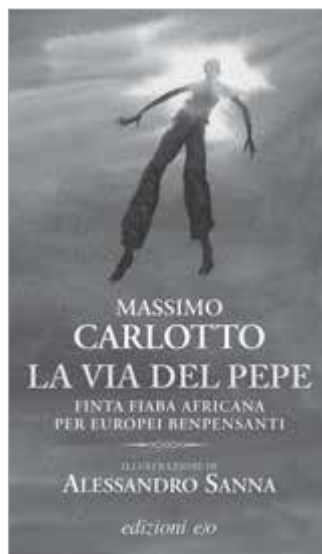


saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

LA VIA DELLA SPERANZA

DUE MAESTRI DELLA SCRITTURA E DELL'ILLUSTRAZIONE, MASSIMO CARLOTTO E ALESSANDRO SANNA, S'INCONTRANO SU «LA VIA DEL PEPE» (SOTTOTITOLO: FINTA FIABA AFRICANA PER EUROPEI BENPENSANTI, EDIZIONI E/O, 2014, P. 41, EURO 9,50) PER NARRARE CON PAROLE E DISEGNI UNA FIABA DAL SAPORE ANTICO MA PROFONDAMENTE MODERNA, UN RACCONTO DEL NOSTRO TEMPO DAL TONO LIEVE, ETEREO, MITICO, EPPURE COSÌ AMARO E MALEDETTO, COME LE MILLE STORIE DI FUGA QUOTIDIANA DAGLI SCENARI DI GUERRA E DI FAME A POCHI CHILOMETRI DA CASA NOSTRA



La via del pepe ripercorre il viaggio del giovane africano Ahmal che, imbarcato su una carretta del mare, naufraga insieme a un pugno di compagni disperati, senza nome e senza volto, a pochi metri da Lampedusa. Solo Ahmal sopravvive, ma deve ingaggiare una strenua battaglia contro la Morte, che nel racconto assume le sembianze di una signora bellissima modellata con le onde del mare. Una donna acquatica, dunque, che lo circonda con parole suadenti e spaventose per condurre il giovane negli abissi, tentazione quasi irresistibile per chi ha sofferto il deserto e il sole cocente del mare aperto. Ma Ahmal, che in arabo significa *speranza*, ha con sé come portafortuna donatogli dal nonno Boubacar - saggio, guaritore e nar-

ratore -, un pugno di grani di pepe, spezia piccante e ricercata. Sarà quel prezioso regalo del nonno a dare un nuovo senso alla sua vita e dare filo da torcere alla donna misteriosa. Carlotto punta l'attenzione sulla Morte e sul filo sottile che la separa dalla vita: la via del pepe ha regalato tante vittime alla morte ma qualcuno però si è salvato ed è stato chi ha avuto speranza, è tornato a terra e ha dovuto combattere anche contro l'in-

credulità e il pregiudizio. Perché di fronte alle disavventure è importante rimanere ancorati a ciò che si è, guardando avanti, con speranza.

Il nonno Boubacar, grazie anche all'azione magica dei grani di pepe che ha donato al nipote, tiene in vita Ahmal distraendo la morte con la sua musica e con le sue storie, che ci portano sulle antiche vie del pepe. Da qui si sviluppa un fantastico dialogo tra la Morte e Ahmal, che prende spunto da quanto racconta il nonno alla luna, sua confidente, in una conversazione che si svolge in contemporanea, vicinissima, ma distante migliaia di miglia. Il nonno sostiene con fermezza l'antica legge per cui un uomo ha il diritto di vivere, mettere radici, crescere i figli dove lo porta la via del pepe e «niente e nessuno potrà impedirglielo. Tantomeno la Morte, se il viaggio serve a riparare un torto. E Ahmal di torti ne ha subito molti». Ma quell'antica legge sembra che non valga più: ad un certo punto il ragazzo si sente stanco e sconfitto, è pronto a cedere alla Morte. Il giovane viene trascinato in fondo al mare, insieme agli altri morti, ormai dimenticati anzi, mai esistiti per il resto del mondo. È ancora il nonno però a salvargli la vita. Un incantesimo, scaturito dai grani che Ahmal tiene con sé, fa apparire Boubacar che può rivedere il nipote per l'ultima volta e salvargli la vita sacrificando la sua.

A quel punto la storia ha una svolta: Ahmal viene recuperato, tratto in salvo, ma nessuno crede al suo inverosimile racconto, troppo poco razionale, troppo africano. Viene rimandato nel suo continente, in un posto qualsiasi, tanto è tutto uguale. ●

UN LIBRICINO CHE SI LEGGE TUTTO D'UN FIATO, CON DISEGNI BELLISSIMI CAPACI DI AMPLIFICARE LA TENSIONE E LE EMOZIONI CHE, PAGINA DOPO PAGINA, CI TRASMETTONO LE PAROLE



cinema

LINO FERRACIN | liferrac@libero.it

UN'ALTRA BELLEZZA

STORIA AFRICANA DI LUCY RAGAZZA ALBINA

GIACOMO PIERANTOZZI | giacomoprnt@gmail.com

Quando il teatro entra in una scuola ci troviamo davanti a un caso di per sé speciale, ma lo è ancor di più se la classe che si mette in scena è composta da ragazzi disabili. È quello che è successo all'Istituto «Galileo Galilei» di Avigliana (Torino): un laboratorio teatrale che si armava di una storia da comporre e presentare con il corpo e le parole di un folto gruppo di ragazzi di diverse disabilità.

Nel dover dirigere un gruppo di disabili avevo a disposizione molte teorie e nomi che ispiravano fiducia, come «teatroterapia», «libera espressione», «comunicatività». Tuttavia non si può trovare teoria che racconti dell'esperienza umana vissuta con i singoli: con Walter, con Sebastian, con Ivano, con Carlo, con Francesco, con Davide, per l'esattezza.

Per cominciare ho scelto un'aula con le caratteristiche giuste: spaziosa, illuminata da una luce naturale e diffusa e vuota. Nelle prime prove le voci dei ragazzi facevano un'eco tanto rumorosa da imporci giochi più silenziosi. A turno ci si poteva esibire nel gioco del mimo: indicare col corpo, con posture, silenzi, sguardi o movimenti quello che era un mestiere o un'azione, un sentimento. Il corpo ha fornito ai ragazzi una nuova comunicazione: rompere la meccanicità delle relazioni, e questo è rivoluzionario se compiuto a scuola.

I disabili capiscono ed eseguono. In loro non c'è spazio per la meraviglia: piuttosto

Nel dover dirigere un gruppo di disabili avevo a disposizione molte teorie e nomi che ispiravano fiducia, come «teatroterapia», «libera espressione», «comunicatività». Tuttavia non si può trovare teoria che racconti dell'esperienza umana vissuta con i singoli: con Walter, con Sebastian, con Ivano, con Carlo, con Francesco, con Davide, per l'esattezza.



sto c'è l'allegria che accompagna ogni novità. La nuova comunicazione tramite il gioco del mimo aveva successo nello strepitoso applauso che ognuno si guadagnava.

Passo dopo passo abbiamo arredato l'aula: ci servivano le immagini di uno spazio dove ambientare la nostra storia, per trovarci dentro e darci appuntamento lì per scrivere insieme la storia di Lucy.

Regia e soggetto
Giacomo Pierantozzi

Riprese e montaggio
Giuseppe Pagano

Musiche
a cura di Letizia Lavarino

Dopo, abbiamo iniziato a far cinema. Davanti alla macchina da presa i ragazzi parlano con libertà, guardano me, non l'obiettivo, come è giusto. E soprattutto raccontano la nostra storia avendone non solo compreso il senso ma, aiutandosi con i gesti provati e riprovati durante le prove, ripropongono piccoli assaggi del mondo che abbiamo costruito. Il cinema ha rappresentato per i ragazzi una sorta di diario che ha permesso di ricordare quell'esperienza e la possibilità di renderla agli altri.

Quando i ragazzi si rivedono, nel film, non riconoscono solo se stessi come in un ritratto o in uno specchio: sono diventati personaggi che raccontano una storia vissuta in quello spazio che abbiamo inventato, una vicenda e un viaggio che abbiamo scritto insieme: «Un'altra bellezza».

LUCY È UNA RAGAZZA ALBINA NATA IN UN VILLAGGIO AFRICANO. LA SUA STORIA È STATA DETTATA DAI TANTI E REALI ESEMPI DI OFFESA CHE GLI ALBINI SUBISCONO NEL CONTINENTE NERO: SUI LORO CORPI, DAL COLORE ESTRANEO, SI SPERIMENTANO CINICHE PROVE DI MAGIA. IL LORO DESTINO È SEGNATO DA QUELLA CHE UNA DIFFUSA CREDENZA POPOLARE CONSIDERA UNA MALEDIZIONE: NON SONO AMMESSI A SCUOLA, NE HANNO DIRITTO A UNA PAGA SE LAVORANO. LA LORO SALUTE, PIÙ DEBOLE DEL COMUNE, VIENE PRIVATA DELLE CURE ESSENZIALI.

I ragazzi del Galilei di Avigliana avevano già adottato un progetto della onlus Tullime che, tra le tante cose, si occupa della tutela degli albinici in Tanzania e lo spettacolo portato in scena voleva essere un'occasione di raccolta fondi di beneficenza. Ma le linee parallele tra disabili e albinici hanno trovato in Lucy un messaggio imprevisto e così anche il laboratorio è stato un viaggio nell'imprevedibile. La bellezza di cui i ragazzi parlano si estende fino a comprenderli: si tratta di un'altra bellezza che non trova riscontro nei canoni più comuni e più richiesti. Ognuno, tramite un'intervista documentata nel film, che mescola il backstage e la messa in scena, dà un assaggio di sé, rivelando una bellezza inaspettata che non sta nelle doti drammaturgiche, quanto piuttosto in un potere che ci coinvolge tutti, indirizzato a farci comprendere come basti solo aprire gli occhi per vedere spalancarsi davanti a noi un mondo che sa di solidarietà, che parla di dare, invece che di pretendere.

Lucy, la protagonista della storia tessuta su queste ispirazioni, conosce le ferite inferte dalle parole, quelle che difficilmente si rimarginano. Gli occhi e gli sguardi del proprio villaggio la fanno sentire straniera nel mondo che le appartiene, dove sta la sua casa e la sua famiglia. E poi sente parlare, ma senza certezza, di un continente bianco, dove s'immagina d'essere finalmente al suo posto. Parte, saluta il suo unico amico, un ragazzo cieco, Josh:

lui, con ingenuità, ma anche con l'esattezza di chi vede esclusivamente parole, le dice che anche quando sarà lontana, in qualsiasi posto dell'altrove, Lucy non potrà essere diversa da quello che è e che il villaggio le appartiene più di ogni altra cosa.

Lucy nel viaggio verso il continente bianco, senza una mappa e senza una bussola, deve affidarsi solo alla forza del suo cammino e alla volontà di non fermarsi, deve resistere ai dubbi che, lungo la strada, invece arrivano. L'Africa è grande e attraversarla significa starci dentro per molto tempo. Lucy cammina per la savana, incontra animali e natura. Guarda il mondo che al suo villaggio arriva soltanto tramite i racconti. L'incontro con un anziano saggio la pone davanti a nuovi interrogativi. Certi fiori nascono dove meno li si aspetta, dice lui. E così Lucy s'accorge che ha inforcato i propri desideri come occhiali attraverso cui guardare il mondo, e che desiderare una casa significa sapere bene cos'è una casa. E il proprio posto nel mondo è esattamente dove puoi sentirti a casa.

Lucy ha le risposte che cercava, dentro di sé. Torna al villaggio. Torna a scuola e siede a un banco, mentre i compagni di classe le chiedono di raccontare loro dove è stata.

Lucy racconta. Il viaggio è stata un'esperienza nell'imprevedibile: il leopardo ha una pelliccia bellissima ma un cuore cattivo, i tramonti non accadono tutti alla stessa maniera. È possibile contare le macchie sul manto delle giraffe: non ce n'è una che ne abbia un numero pari ad un'altra. E anche le zebre: hanno tutte strisce bianche e nere, ma nessuna è uguale all'altra. Gli elefanti mangiano nello stesso campo delle gazzelle. Questo mondo così pieno di colori, nasconde una bellezza che non ci aspettiamo. E sta nella natura, nelle cose, negli animali, quanto nelle persone. Si tratta di una bellezza che non possiede il colore che vogliamo: è un'altra bellezza. Non ha colore, a volte. Ma è bella e non sapevamo che potevamo desiderarla tanto. (Giacomo Pierantozzi)

È possibile vedere questo video al link: <http://www.itgalilei.it/video/index.asp?titolo=Una%20altra%20bellezza%20-%20storia%20africana%20di%20Lucy%20ragazza%20albina>

Ma vi sono altri corti preparati nell'istituto da colleghi con allievi ed esterni. Cominciate con «Ti ho incontrato sui banchi di scuola» oppure con «C'era una volta il grano». Mi sembrano un modo onesto ed efficace per i ragazzi di raccontare se stessi, le proprie radici, il proprio territorio, offrendo un'alternativa positiva al diffondersi epidemico di materiali video autocelebranti un se stesso spesso molto eguale ad altri o modellato su proposte che vengono nemmeno da un mondo lontano ma semplicemente da lontano. Se volete confrontarvi con Giacomo o meglio conoscere il suo lavoro e il suo testo, scrivetelegli.

La sua mail è giacomopr@gmail.com





Le due anime del cristianesimo

Gesù era un fondatore o un riformatore? Teologi ed esegeti concordano nel dire che Gesù non intendeva fondare una religione nuova e altamente competitiva, ma voleva riformare la religione (la sua, giudaica, e anche le altre, attraverso i suoi discepoli). Il suo lieto annunzio o vangelo diceva che bisognava mettere al di sopra di tutto la regalità di Dio Padre, che vuole un mondo di giustizia e pace. E che questo è possibile e prossimo, grazie all'intervento salvatore di Dio e all'unione di tutti in comunità. Ma lo strappo dal giudaismo risale a Paolo e alle comunità primitive che diedero vita al cristianesimo come religione. È stato un bene? Qualcuno ritiene di no, specie dopo che il cristianesimo ha unito la croce e la spada, accettando di sacralizzare le strutture dell'impero costantiniano. Non serve però almanaccare sul *se* e sul *ma*. Il cristianesimo è una religione da quasi duemila anni, anzi è la prima del pianeta per numero di fedeli, con tutti gli obblighi anche sociali che questo comporta. Siccome poi il cristianesimo non può abdicare alla sua vocazione di annunciare il regno, esso possiede due anime: quella «religiosa» e quella «evangelica».

Il cristianesimo-religione

Ha privilegiato il patrimonio culturale e religioso del popolo ebraico, in particolare la trascendenza di Dio e la linearità della storia. Ha poi accettato altre tradizioni. Ha insistito sulla salvezza personale eterna. Ha goduto del contributo di Tommaso d'Aquino, che ha unito filosofia e rivelazione in un sistema teo-logico, quasi positivista (ma la teologia cristiana non è libera da dogmatismi sconcertanti, come su angeli e demoni, paradiso-inferno-purgatorio, fine del mondo e eternità...).

Il cristianesimo-vangelo

Si propone di riformare «evangelizzando». Paolo VI, nell'*Evangelii Nuntiandi*, dice: «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il regno, il mistero di Gesù di Nazaret, figlio di Dio, non siano proclamati». (22)

Paolo VI suggerisce che le due anime convivono: «Nel messaggio che la chiesa annunzia, ci sono certamente molti elementi secondari. [...] Ma c'è il contenuto essenziale, la sostanza viva, che non si può modificare...» (25). È proprio su questa «convivenza» che ho dubbi.

Oggi il cristianesimo-religione soffoca il cristianesimo-vangelo. Noi cristiani ringraziamo Dio per la religione che abbiamo, ritmiamo con celebrazioni la nostra vita, ma non ci impegniamo per il regno. Il regno è «giustizia, pace e gioia nello Spirito» (Rm 14,17), ma noi accettiamo a cuor leggero che ci siano drammi immani di vittime di ingiustizie e guerre senza fine, frutti dell'anti-regno. Quindi, siamo *religiosi*. Ma siamo *evangelici*?

Mi pare che abbiamo qui una chiave di discernimento. Per esempio: il Rinnovamento dello Spirito e la devozione alla Madonna, che con le sue apparizioni converte molti, sono nella linea della religione o del vangelo? Essi rispondono a esigenze religiose del mondo moderno, in uno stile di classe media. Non voglio dire che questo deponga a loro svantaggio, perché la religione è un valore. Ma non sono d'accordo con chi ritiene che il pentecostalismo - cattolico e protestante - salverà il mondo nel terzo millennio. La religione cristiana non salva più delle altre religioni.

Ciò che salva è la missione di Gesù: annunciare la speranza e lottare comunitariamente perché il nostro sia un mondo dove Dio regna, senza esclusi né profughi né affamati, senza potenti né speculatori. Un modo riconciliato e benedetto, di fratelli e sorelle, tutti figli di Dio. Su questo siamo progrediti poco. Eppure è su questo che saremo giudicati.



RINNOVATE L'ABBONAMENTO PER IL 2015! GRAZIE.

**ABBONAMENTO
ANNUALE CARTACEO
(10 numeri)
€ 30,00**

**ABBONAMENTO
ANNUALE ONLINE
(10 numeri)
€ 20,00**



ABBONAMENTI CUMULATIVI 2015

MISSIONE OGGI	+ CEM	€ 52,00	invece di	€ 60,00
MISSIONE OGGI ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di	€ 50,00
CEM ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di	€ 50,00
AZIONE NONVIOLENTA	+ CEM	€ 51,00	invece di	€ 62,00
CONFRONTI	+ CEM	€ 67,00	invece di	€ 80,00
GAIA	+ CEM	€ 40,00	invece di	€ 50,00
MISNA ONLINE	+ CEM	€ 60,00	invece di	€ 110,00
MOSAICO DI PACE	+ CEM	€ 52,00	invece di	€ 60,00
MOSAICO ONLINE	+ CEM	€ 45,00	invece di	€ 50,00
NIGRIZIA	+ CEM	€ 54,00	invece di	€ 62,00
QOL	+ CEM	€ 42,00	invece di	€ 55,00
SATVAGRAHA	+ CEM	€ 52,00	invece di	€ 60,00

Per le modalità di abbonamento
consultare il sito www.saverianibrescia.it

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saverianibrescia.it

CCP 11815255
INTESTATO A CEM MONDIALITÀ

new

**DISPONIBILE L'ABBONAMENTO ONLINE
PAGABILE CON CARTA DI CREDITO**

intercultura

dove vai?

sabato 18 aprile 2015 | Missionari Saveriani | via Piamarta 9 | Brescia

MATTINO

Presiede e introduce
Lucrezia Pedrali

ore 9:45

Davide Zoletto

**Dall'intercultura ai contesti eterogenei:
possibili piste di lavoro**

ore 10:45 coffee break

ore 11:15

Alessio Surian

**Il vantaggio della diversità: verso quali
competenze interculturali?**

ore 12:15 dibattito

POMERIGGIO

ore 15:00

LABORATORI

Intercultura a scuola: manutenzione e ripartenza
conduce **Lucrezia Pedrali**

È ora delle religioni?

conducono **Alessandra Albini, Micaela Filippini**
Marco Dal Corso

**Città plurale, luoghi d'incontro
e temi per la convivenza**

conducono **don Fabio Corazzina** e **Adel Jabbar**

ore 16:30 coffee break

ore 18:00

conclusioni: Brunetto Salvarani

QUOTA D'ISCRIZIONE EURO 10

Ampio parcheggio gratuito

Missionari Saveriani - via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Per informazioni: tel. 030.3772780

cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it

f cemsav e CemMondialita

CSAM
Missionari Saveriani

MissioneOggi

CEM
Mondialita

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**VIDEO
MISSION**
ULTIMATI

